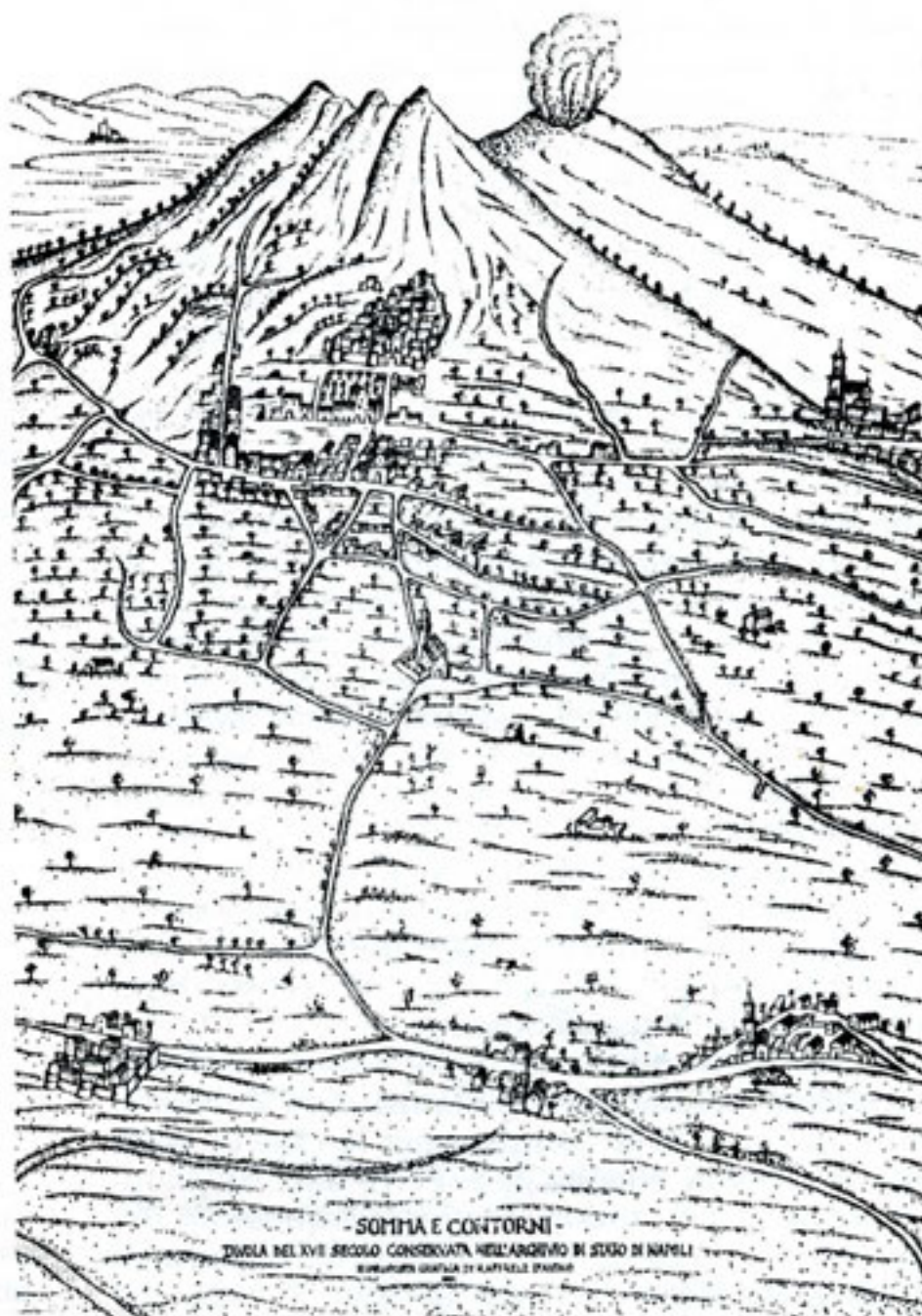


SOMMARIO

— La chiesa di S. Pietro	<i>Raffaele D'Avino</i>	Pag. 2
— L'asino osceno	<i>Domenico Russo</i>	» 7
— Dal parlamento cittadino al decurionato	<i>Giorgio Cocozza</i>	» 8
— I rettili del Monte Somma	<i>Luciano Dinardo</i>	» 14
— Vaso etrusco rinvenuto a Somma	<i>Raffaele D'Avino</i>	» 20
— Indovina... Indovinello	<i>Angelo Di Mauro</i>	» 21
— Gli ebrei a Somma	<i>Domenico Russo</i>	» 23
— Il rosmarino	<i>Rosario Serra</i>	» 24
— Le altre Madonne di Somma	<i>Antonio Bove</i>	» 26
— Fedele De Siervo	<i>Francesco D'Ascoli</i>	» 30

In copertina:

Lucerna romana in bronzo
dall'Ammendolara.



- SOMMA E CONTORNI -

DISEGNO DEL XVII SECOLO CONSERVATO NELL'ARCHIVIO DI STUDIO DI NAPOLI

REPRODUZIONE GRATUITA DI RAFFAELE D'AVINO

SUMMANA - Anno V - N. 17 - Dicembre 1989 - Somma Vesuviana - Complemento al periodico "Sylva Mala" Resp.: L. Di Martino
Reg. Trib. Napoli N. 2967 dell'11-9-1980. Redazione, coordinaz., impaginazione e disegni a cura di Raffaele D'Avino.
Collaborazione: Giorgio Cocozza, Ciro Raia, Domenico Russo - Tipo-Lito "Istituto Anselmi" - Marigliano (Na)

LA CHIESA DI S. PIETRO

Oltre alla fantasia popolare, che oltremodo accresce e riporta ad origini illustri tutto quanto rientra nell'ambito culturale e nei confini materiali del proprio paese, si aggiunge molto spesso l'incontrollata inventiva di alcuni autori, che senza scrupoli del vero e senza controllare fonti avanzano insensate ipotesi, e danno per certi eventi mai realizzati.

Così succede per la spiegazione dell'origine della chiesa di S. Pietro in Somma, per cui il Capitello, scrittore del Settecento, si riporta nientedimeno che al "principe degli Apostoli, Pietro" per marcarne la nobiltà e l'antichità.

Così a pagina 14 del suo testo *"Raccolta di reali registri, poesie diverse et discorsi storici dell'antichissima, reale e fedelissima città di Somma"*, edita a Venezia nel 1705, leggiamo *"Vi è anche antica tradizione veridica da molte antiche scritture, Autori degni di fede, e pratiche d'Antichità, che in detta città di Somma vi celebrò la Santa Messa il principe degli Apostoli, S. Pietro, Verro lib. V Cat. Ist. del Mondo in Napoli per Somma cap. 48, accennato dal Mazzei, e Roselli nelli loro storici fioretti, in memoria del quale i cittadini vi fondono il Vescovado"*.

Riprendendo la notizia e criticandola per mancanza di veridicità, essendo da studiosi puranche messa in dubbio la venuta di S. Pietro in Campania, il Greco in epoca recente ripropone il testo opportunamente ampliato e riadattato: *"Il principe degli apostoli, Pietro, volendo infatti celebrare una messa di ringraziamento per la libertà riconquistata, s'era recato ad officiarla sul monte Somma, ovvero Vesuvio, avendo questo "ministro di Dio" fatto crollare con le sue violenti scosse il carcere ov'era detenuto. A ricordo della messa era stata eretta la chiesa di S. Pietro"*.

Comunque, riportandosi alla realtà, non si è attualmente in grado di stabilire esattamente l'origine del monumento, ma si può dire che esso è da annoverarsi tra le più antiche costruzioni sacre della cittadina di Somma.

Le prime documentate e più remote notizie si riferiscono ai Rapporti d'inquisizione dell'anno 1324, Qui al N. 4540 compare per la città di Somma *"Ecclesia S. Nicolai et S. Petri, unc. III"*, notizia riportata nel volume *"Rationes decimarum Italiae nei sec. XIII e XIV - Campania"* a cura di Iguanez M., Mattei-Cerasoli L., Sella P., Città del Vaticano 1942.

È quindi accertata così con testimonianza scritta l'esistenza della chiesa di S. Pietro all'inizio del XIV secolo già da tempo funzionante. E indirettamente nel secolo XV abbondanti sono le menzioni della chiesa attraverso la denominazione della porta principale del circuito murario aragonese detta *"Porta della Terra o Porta di S. Pietro"*, proprio per l'importanza sul territorio della vicina e frequentata costruzione religiosa.

Da questa derivò pure il nome del quartiere sviluppatosi a ridosso dell'accesso principale al borgo medioevale.

La rilevanza della chiesa è riconosciuta anche dal fatto che in essa venne insediata la parrocchia che curava l'addottrinamento di tutto il fulcro antico del paese ed anche di un'altra grande parte del territorio sommesse che si protraeva fino ai confini con Sant'Anastasia.

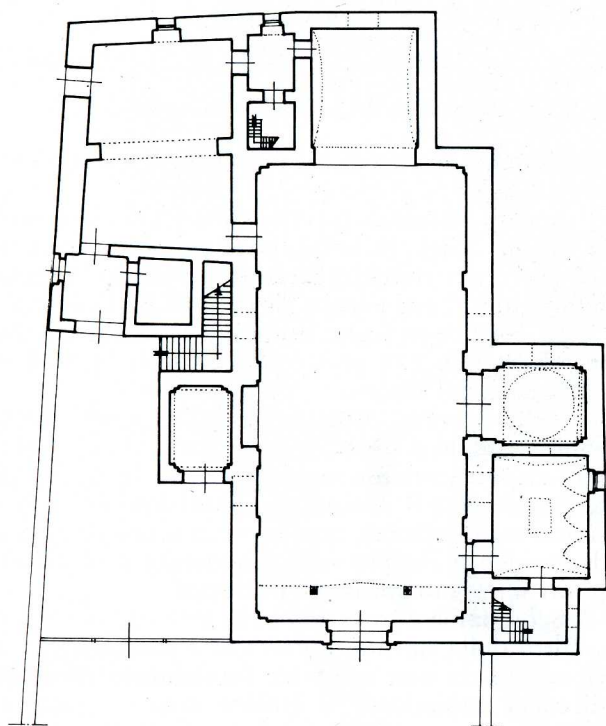


Ubicazione chiesa di S. Pietro.

L'Archivio della Curia Vescovile di Nola, con i volumi delle Sante Visite, offre poi altre documentazioni e la descrizione della chiesa parrocchiale nel XVI secolo. Infatti la parrocchia fu visitata il 14 settembre 1561 (la relazione è inserita in uno dei primi volumi conservati e propriamente in quello della Santa Visita del 1551 iniziata dal vescovo Antonio Scarampo) ed aveva allora come rettore d. Angelo De Stefano, insediatosi per morte di Gabriele Fusco.

Particolare molto interessante è quello della nomina del rettore di S. Pietro direttamente dal Papa contemporaneo, Paolo IV, il 17 giugno del 1557.

Dagli atti si rileva anche la distribuzione delle cappelle e degli altari all'interno della navata principale. Sull'altare maggiore capeggiava un'icona in legno raffigurante "La nascita di Gesù"; la prima cappella a destra dell'altare era dedicata all'Annunziata con un quadro della "Annunciazione" e con una lapide dei signori che avevano il padronato, i Della Marra; la seconda cappella era denominata del Crocifisso, successivamente fu intitolata a S. Angelo per la relativa congrega in essa esistente e infine fu dedicata a S. Gennaro; la terza cappella era consacrata a S. Maria delle Grazie e consisteva in un semplice altare; la quarta e la quinta non avevano altari nè erano dotate di beni, ebbero poi i titoli della SS. Trinità e di S. Rocco; la sesta era dedicata a S. Maria Maddalena.



0 1 2 3 4 5m

Pianta.

Dal lato opposto vi era inizialmente la cappella dello Spirito Santo della famiglia Figliola; seguiva la cappella di S. Maria delle Grazie, pure dei Figliola, con un quadro "dipinto a muro"; vi era poi la cappella di S. Maria del Soccorso; seguiva la cappella del SS. Corpo di Cristo o del SS. Sacramento, in cui era allogata la confraternita sotto lo stesso nome con la concessione della bolla papale di Giulio III, datata settembre 1541.

In questa cappella già durante questa visita è annotata la presenza della "cona lignea magna picturis" con "custodia indorata".

La chiesa aveva annesso un ampio giardino sul lato settentrionale venduto a Carlo Filangieri con atto del notaio Carlo Maione del 3 novembre 1583.

Il 24 aprile del 1597 la chiesa di S. Pietro fu addirittura fra le prescelte per l'ubicazione della Collegiata, successivamente insediata nell'edificio sacro tenuto dai PP. Agostiniani sotto il titolo di S. Maria Maggiore.

La data del 1606 appare sull'acquasantiere a muro sul lato sinistro di chi entra.

Ampliamente documentata anche a livello grafico la chiesa di S. Pietro appare nella storica tavola prospettica della cittadina di Somma, incisione inserita nella pubblicazione del Pacichelli, *"Il Regno di Napoli in prospettiva, diviso in dodici province"* del 1703.

Alla lettera G, indicante nella raffigurazione una chiesa fuori delle mura recingenti il borgo, corrisponde nel cartiglio esplicativo in basso la dizione "S. Pietro". Viene qui anche documentata l'assegnazione dell'arcipretura a tale tempio.

L'edificio attuale si presenta con la facciata rivolta ad oriente di tipo semplice a capanna, riflettente nella posizione e nelle linee essenziali quella originale.

Paraste perimetrali e fasce di riquadro all'ingresso e alla sovrastante finestra sono gli unici ornamentali elementi del prospetto. Davanti si estende una grande piazza che si affaccia sulla via denominata di S. Pietro.

All'interno si presenta ad unica sala con due cappelle con ambienti molto profondi sul lato destro di chi entra, mentre quella che si trovava sulla sinistra è stata murata per ricavare dal lato esterno il garage annesso alla casa parrocchiale.

Sempre sulla sinistra, poco prima della zona absidale si apre l'ingresso per i locali della sagrestia.

Appena dopo il grande vano d'accesso al tempio, sovrastato all'interno da un coro ligneo, nella parete destra si apre la porta di un ambiente coperto a volta a botte lunettata dove attualmente si conservano le insegne e i paramenti degli affiliati alla congrega del SS. Corpo di Cristo, che officia nella cappella posta a metà navata a pianta quadrata e coperta da una volta a calotta semicircolare.

Quest'ultima è riccamente decorata da stucchi di epoca barocca; fiononi e girali ricoprono l'arco di ingresso, alle pareti laterali due cornici vuote sono sovrastate da teste di angeli; contenevano due tele, una rappresentante "S. Chiara con il SS. Sacramento e con il suo splendore precipita i Saraceni" e l'altra "Il Conte di Masbourg che accompagna il SS. Viatico". I due quadri, di proprietà della stessa congrega, furono legalmente venduti per sopperire alle spese di gestione.

Tutte le profilature architettoniche della graziosa cappella sono decorate a fogliette, mentre la cupola, divisa in quattro scomparti mistilinei, alternati ad altrettanti spicchi ornati con fiori e

teste d'angelo, culmina in alto con un fiorone centrale.

Gli affreschi negli scomparti (più propriamente si può parlare di pitture) vanno scomparendo per le passate penetrazioni di umidità e solo si riconoscono tra le altre scene quelle dell'Andata al Calvario e della Crocifissione.

Gli stucchi parietali sono stati ridipinti in parte e solo in alcuni punti compare nel suo splendore l'antica doratura.

La decorazione della cappella, molto abbondante e ricca rispetto alla severa semplicità della navata e degli altri ambienti, è del tipo comune ad altri edifici consimili elaborati nel napoletano agli inizi del XVII secolo.

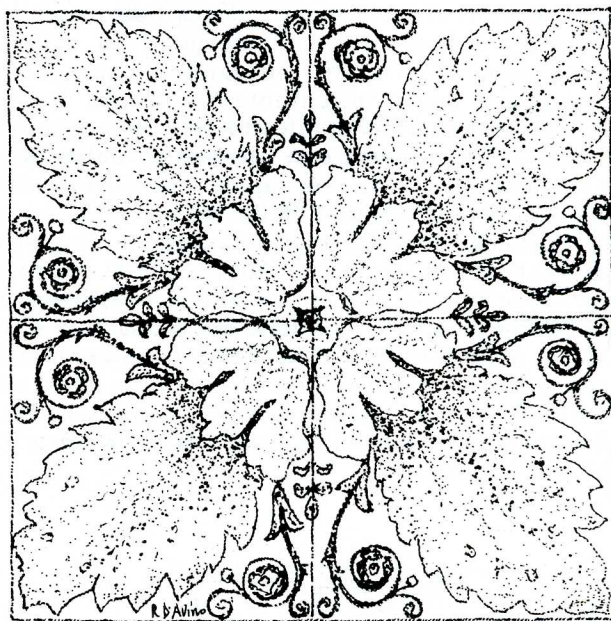
Sempre nella stessa, nel pavimento ai piedi dell'altare, è posta una lapide sepolcrale indicante il luogo quale sepoltura dei confratelli della congrega nell'anno 1760.

Magnifica è la tavola sull'altare frontale. È datata 1555 e rappresenta "Il banchetto in casa di Simone". Si ipotizza quale autore Marco Pino da Siena, che pare abbia elaborato questa opera nel periodo precedente la sua piena maturità artistica.

Il lavoro di buon livello, appare legato alla cultura tosco-romana del tempo. Nella raffigurazione si scorge il Cristo seduto sulla destra e la



Il campanile.



Particolare del pavimento in maiolica.

Maddalena in atto di lavargli i piedi ed intorno altre figure.

In alto sovrasta un'edicola rettangolare con "L'ultima cena"; la predella in basso è divisa in tre parti; nei riquadri laterali si vedono "Figure in preghiera" e al centro l'iscrizione dedicatoria.

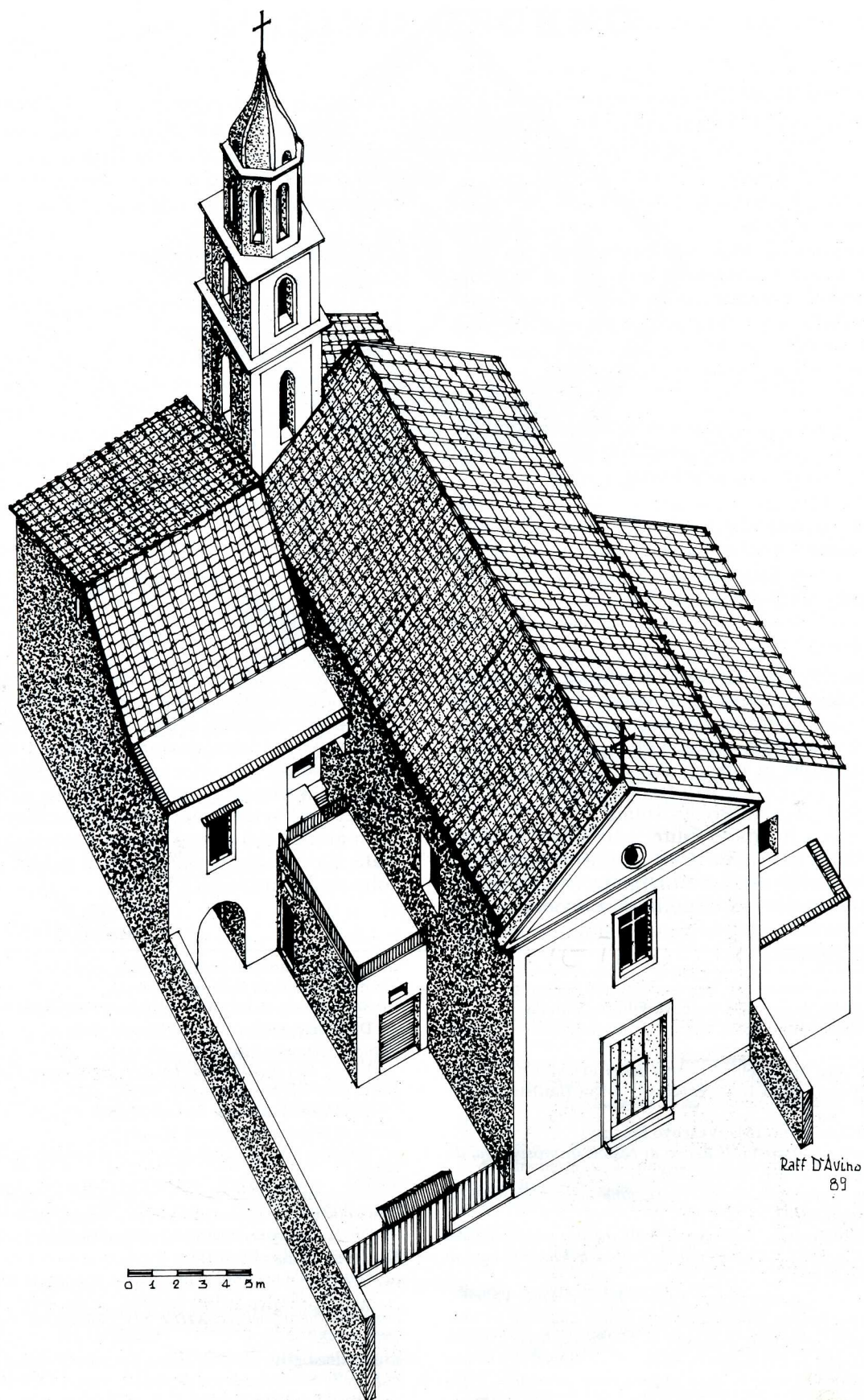
La cornice in legno dorato, finemente lavorata ad intaglio con grottesche e girali vegetali è dell'epoca del dipinto.

Nella navata principale, sulle pareti della zona absidale a destra e a sinistra, vi sono due tele rispettivamente rappresentanti le figure di S. Francesco e S. Antonio; le condizioni dei dipinti non sono ottimali, anzi un velo scuro di patina di vernice li ricopre uniformemente e in alcuni punti si notano abrasioni e strappi.

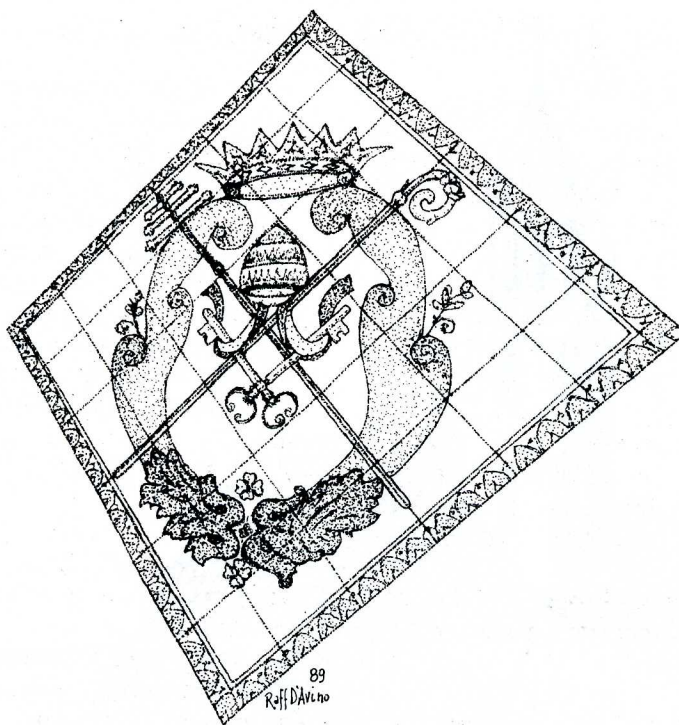
Scomparsa è invece la bella tela che ornava il soffitto della navata, un tempo a cassettoni, ora ricoperto da una semplice intelaiatura rivestita di carta imbiancata. Il quadro disperso rappresentava la scena di "Cristo che dà le chiavi a S. Pietro", era opera di Salvatore Guarino, operante nella zona con tutta probabilità nel XVIII secolo.

Ancora sul luogo, al di sopra della porta della sagrestia, possiamo ammirare una tela di un ignoto seicentista, molto vicino alla scuola del Cavallino, che rappresenta l'«Adorazione dei Magi».

Del fiorito settecento ancora permane, sebbene molto consumato, il pavimento maiolicato, creato appositamente per la sala religiosa e uscito forse dalla fabbrica di ceramiche di Capodimonte di cui molti altri esempi, ora perduti, si avevano nelle più importanti chiese di Somma, di cui personalmente conservo il ricordo, come quello della Collegiata, di S. Domenico e di S. Maria del Pozzo.



Assonometria della chiesa e campanile di S. Pietro in Somma.



Particolare del pavimento in maiolica.

Molto elegante nella sua snellezza e svettante verso il cielo si eleva al di sopra della fabbrica della chiesa il campanile. Impostato sulla comune pianta quadrata passa, con il tamburo, di altezza superiore ai ripiani stessi, alla forma ottagonale che regge la calotta terminale a configurazione a pera molto affusolata.

La chiesa ha mantenuto nei secoli il titolo parrocchiale che solo negli ultimi anni è stato trasferito nella chiesa Collegiata, mantenendo comunque la denominazione di parrocchia di S. Pietro.

L'intero monumento, per quanto riguarda la parte architettonica, ha mantenuto inalterata la sua conformazione e non vi sono state notevoli aggiunte o trasformazioni e la sua semplicità, con l'assenza dei rifacimenti barocchi molto vistosi a cui sono stati sottoposti tutti gli altri edifici sacri nel settecento, salta all'occhio non appena si giunge nei pressi sia per l'estetica della facciata sia per l'interno lineare e sobrio tutto raccolto nell'ampia unica navata.

Raffaele D'Avino

BIBLIOGRAFIA

- Santa Visita*, Anno 1561, Vescovo Antonio Scarampo.
Santa Visita, Anno 1580, Vescovo Filippo Spinola.
Santa Visita, Anno 1586, Vescovi Filippo Spinola - Fabrizio Gallo.
Santa Visita, Anno 1603, Vescovo Fabrizio Gallo.
Santa Visita, Anno 1615, Vescovo Giovan Battista Lancelotti.
Santa Visita, Anno 1647, Vescovo Sorresio.
 Pacichelli G. Battista, *Il Regno di Napoli in prospettiva, diviso in dodici province*, Napoli 1703.
 Maione Domenico, *Breve descrizione della regia città di Somma*, Napoli 1703.
 Capitello Fabrizio, *Raccolta di reali registri, poesie diverse et discorsi storici dell'antichissima, reale e fedelissima città di Somma*, Venetia 1705.
Sacra Congregatione rituum Em.o, e Rev.o d. Card. Vallemarano ponente nolana processionis pro R.mus Capitulo, e Canonicis Insignis Collegiatae Ecclesiae S. Mariae ad Nives civitatis Summae contra V. Ecclesiam S. Michaelis Arcangeli d. Civitatis eiusque Paroco. Restrictus, facti et juris cum summario. Typis de Comitibus 1718.
Catasto dell'Università di Somma in Provincia di Terra di Lavoro fatto per l'esecuzione dei reali ordini a tenore delle istruzioni

ni del Tribunale della Regia Camera in quest'anno 1744. Archivio del Comune di Somma Vesuviana.

Santa visita, Anno 1817, Vescovo Vincenzo Maria Torrusio.
 De Felice Pietro, *Cenno storico della chiesa Collegiale di Somma*, Manoscritto 1839.

Vitolo Firrao Augusto, *La città di Somma Vesuviana illustrata nelle sue famiglie nobili*, Napoli 1887.

Statuto e documenti riprodotti dalla Congrega laicale della morte di Somma Vesuviana. Napoli 1903.

Romano Ciro, *La città di Somma attraverso la storia*, Portici 1922.

Angrisani Alberto, *Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana*, Napoli 1928.

Guida toponomastica della città di Somma Vesuviana e del suo territorio, Inedito 1938.

Platea della parrocchia di S. Pietro in Somma, Manoscritto.
 Iguañez Mario - Cerasoli Leone - Sella Pietro, *Rationes decimarum Italiae nei sec. XIII e XIV - Campania*, Città del Vaticano 1942.

Catalogo generale delle opere d'arte nelle chiese di Somma a cura della Soprintendenza di Napoli, Napoli 1971-1973.

Greco Candido, *Fasti di Somma*, Napoli 1974.

D'Avino Raffaele, *Le confraternite sommesi*, in *Summana* N° 6, Aprile 1986, Marigliano 1986.

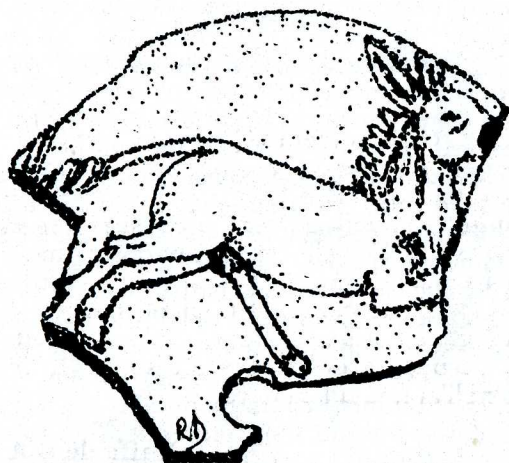
L'ASINO OSCENO

La pubblicazione in un precedente numero di questa rivista di un piccolo frammento di lucerna (1), rinvenuto nella nota località archeologica dell'Abbadia, ci dà lo spunto per parlare di una divertente satira, legata alla vita politica romana del I secolo d. Chr.

Il reperto di pochi centimetri quadrati, relativo ad un disco decorato, raffigura un asino rampante con evidenti attributi sessuali.

È pure evidenziata parte del foro centrale della lucerna per l'immissione dell'olio da bruciare; l'opera è frutto di una matrice non usurata e denota una pregevole fattura. Il colore della vernice è tendente all'arancio chiaro, mentre l'argilla è beige.

Abbiamo già scritto come i soggetti di animali siano frequenti nelle decorazioni dei dischi di lucerne (2).



Frammento di lucerna romana.

Un asino è pure descritto nel catalogo delle lucerne provenienti dall'area ardeatina (3). Un altro frammento nella stessa pubblicazione raffigura un leone che azzanna un animale, che potrebbe essere un asino e non un cerbiatto com'è scritto (4).

Ad onor del vero questo animale non è tra quelli più frequentemente raffigurati. Infatti quelli che sono stati più rinvenuti si riferiscono al leone, al gallo ed ancora più all'aquila.

Eppure l'asino per gli antichi aveva un carattere sacro, perché, per la sua forte inclinazione sessuale, era collegato alla fecondità sia animale che vegetale. Ricordiamo ancora che era considerato un attributo dei Sileni nel culto dionisiaco (5).

È indubbio che i romani avessero una preferenza per tale genere di animale per le sue spic-

cate caratteristiche sessuali. Forse anche a queste considerazioni era legata la spregevole accusa di onolatria rivolta ai cristiani (6, 7).

Tornando al nostro frammento di lucerna, l'asino è raffigurato in una posizione che ci ricorda una famosa iconografia satirica relativa alla lotta tra Augusto ed Antonio. Ci riferiamo alla scena di un affresco vesuviano, riproposto negli ultimi anni nell'opera del Marini con una pregevole illustrazione a colori (8). La scena mostra un personaggio coronato (la Vittoria?) che guida un asino (Augusto) che sodomizza un leone (Antonio).

Nel secolo scorso si era interessato del problema l'Helbig Wolfgang (9). Anche il Della Corte aveva trattato il problema in diverse pubblicazioni (10).

E a chi pare poco credibile tale identificazione di personaggi storici per la troppo palese oscenità, rammentiamo che sono, descritte in letteratura, sempre nella lotta tra Ottaviano ed Antonio, accuse ancor più infamanti.

Ci riferiamo ai proiettili per le fionde provenienti dall'assedio di Perugia (11). In quell'occasione i soldati di Antonio, scrissero su di essi ingiurie gravissime. Il fondatore dell'Impero è riportato al femminile, come Ottavia, è chiamato omosessuale passivo e dedito alla "fellatio" (12).

Questi livelli fortunatamente non sono stati ancora raggiunti dai nostri politici, e l'unica eccezione, proprio di questi giorni, è la diffamazione di un noto giornalista, descritto come dedito abitualmente al "vizio greco", ad opera dell'ancor più famoso calciatore Maradona.

Domenico Russo

BIBLIOGRAFIA

- 1) Di Mauro A., *E ritte antiche*, Summana, n. 14, Marigliano 1988, pag. 20.
- 2) Russo D., *Su alcuni frammenti con scene erotiche da Somma*, Summana, n. 13, Marigliano 1988, pag. 19.
- 3) Giomi L., *Lucerne e salvadanai*, Antiqua, n. 3, Roma 1981, fig. 242.
- 4) Ibidem, fig. 243.
- 5) Pincherle A., *L'asino nella storia*, Enciclopedia Italiana, Vol. IV, Roma 1929, pg. 951 e segg.
- 6) Paribeni R., *Le terme di Diocleziano*, 4^a ed., Roma 1922, pag. 169.
- 7) C.I.L., IV, tav. 16, n. 12.
- 8) Martini G.L., *Il gabinetto segreto del Museo Nazionale di Napoli*, Torino 1971, pag. 69.
- 9) Helbig Wolfgang, *Wandgemälde der vom Vesuv verschütteten städte campaniens*, Leipzig 1868, n. 1548.
- 10) Della Corte M., *Case ed abitanti di Pompei*, Napoli 1965, pag. 112.
- 11) Zangemeister C., *Glades plumbae latine inscriptae*, Epigraphica Vi, Roma-Berlino, 1855.
- 12) C.I.L., Vol. XI, 6721, 9; 6721, 13; 6721, 14; 6721, 10; 6721, 39.

DAL PARLAMENTO CITTADINO AL DECURIONATO

La struttura amministrativa di Somma

Il regime e la struttura amministrativa di Somma rimasero praticamente invariate dall'epoca del riscatto dalla feudalità (1586) fino all'arrivo di Giuseppe Bonaparte (1806).

Solo qualche nuova regola venne introdotta da Carlo III di Borbone per rendere il sistema più agibile e più aderente alla realtà dei tempi.

Sconfitto Ferdinando IV di Borbone, Giuseppe Bonaparte fu proclamato re di Napoli e di Sicilia dall'imperatore di Francia, suo fratello, il 30 marzo 1806.

Il vecchio regime, già scosso dall'evento rivoluzionario del 1799, ricevette il colpo di grazia con i provvedimenti eversivi della feudalità conseguenti all'entrata in vigore della legge 2 agosto 1806.

Il nuovo monarca trovò il regno in disastrose condizioni socio-economiche, perciò pose mano ad una serie di iniziative riformatrici, ispirate ai principi della rivoluzione francese, ma non tutte realizzate nei suoi due anni di governo.

Toccò al successore, Gioacchino Murat, attuare in concreto la politica delle riforme, superando le non poche difficoltà incontrate su questo cammino.

Furono introdotti nuovi ordinamenti nei settori amministrativo, giudiziario, finanziario, militare e dell'istruzione.

Sancita l'abolizione della feudalità si pose mano alla ripartizione dei beni demaniali e si tentò di realizzare l'eguaglianza civile.

Il potere ecclesiastico fu sensibilmente ridotto con la soppressione degli ordini religiosi possidenti, i cui beni furono o venduti o destinati ad uso pubblico.

Il momento politico-sociale più qualificante delle riforme fu il riconoscimento della classe borghese. I proprietari terrieri, gli uomini di cultura e gli esercenti di arti liberali entrarono nei consigli provinciali, distrettuali e comunali.

Questa classe emergente incominciò ad esercitare il potere, che giorno dopo giorno si consolidava sempre più e attraverso il quale tutelava i propri interessi, a volte anche oltre la legalità. Essa diventò il puntello del nuovo regime ed il solco tra possidenti e classe bracciantile si approfondì sempre di più.

Ma quale fu l'impatto delle riforme con la comunità sommesa?

Una risposta esaustiva al quesito non è facile. Essa richiederebbe una analisi approfondita di un fenomeno molto complesso che non può essere fatta nei limiti angusti di un articolo.

Tuttavia tenteremo di raccontare sinteticamente i fatti più rilevanti verificatisi a Somma tra il 1806 e il 1815 in conseguenza delle riforme del decennio francese o dell'occupazione militare, come fu definito successivamente di Borboni.

In primo luogo fermeremo l'attenzione sulla riforma amministrativa. La novità fondamentale di questa riforma fu il "Decurionato, organo collegiale rappresentativo dell'Università", i cui membri venivano scelti, su base censitaria, tra il ceto dei possidenti.

Con questa istituzione la popolazione sommesa venne spogliata dell'antico diritto di partecipare direttamente alla gestione democratica dell'Università, mediante l'elezione degli amministratori in pubblico parlamento.

Dopo oltre due secoli, le "regole", dettate da Giovan Vincenzo Capograsso e Grandonio Piacente nel 1589 per governare la libera Università di Somma, cedono il passo alle nuove norme amministrative, d'ispirazione francese, sancite dalla legge promulgata da Giuseppe Napoleone l'8 agosto 1806.

S. Anastasia, Pollena, Trocchia e Massa, antichi casali di Somma, diventano comuni autonomi.

Il territorio di terraferma dello Stato Napoletano fu diviso in 13 "province" e successivamente in 14. Ogni provincia fu suddivisa in "distretti" e i distretti in "Università" o "Comuni".

A capo di ciascuna provincia vi era un funzionario dello stato che assumeva il nome e la carica di "Intendente della Provincia" ed era alla diretta dipendenza del "Ministero degli Affari Interni", anche esso di nuova istituzione.

L'Intendente (prototipo del Prefetto di oggi) era incaricato dell'amministrazione civile, finanziaria e dell'«Alta Polizia» della provincia; vigilava sulle amministrazioni comunali di propria competenza tramite i sottointendenti responsabili dei "Distretti" o, eccezionalmente, tramite consiglieri di intendenza all'uopo delegati.

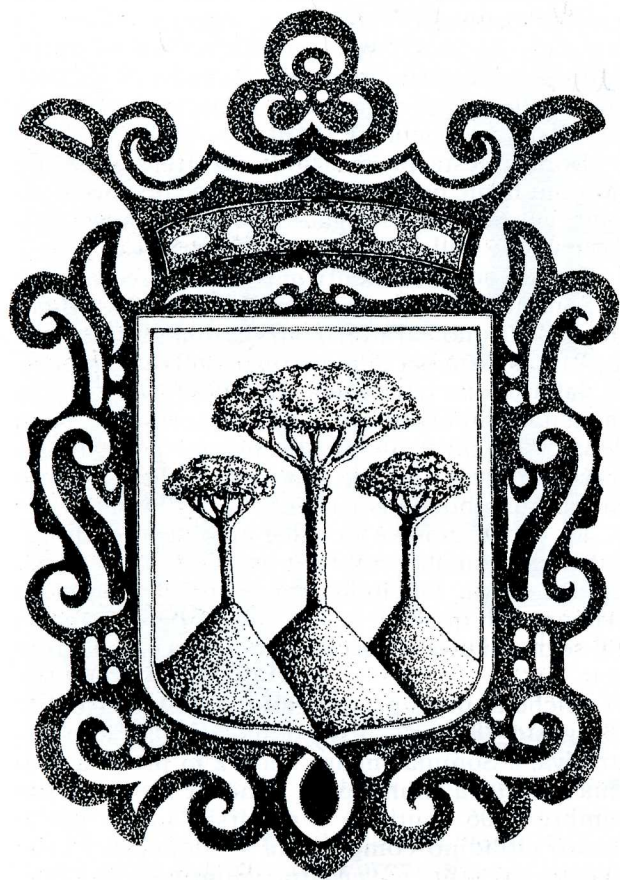
L'Università di Somma, subito dopo l'arrivo dei francesi, cessò di far parte dell'antica provincia di Terra di Lavoro e passò nel primo distretto della nuova Provincia di Napoli. I comuni del primo distretto, cioè quello di Napoli, dipendevano direttamente dall'intendente, mentre quelli del secondo e terzo distretto (Pozzuoli e Castellammare di Stabia) dipendevano dai rispettivi sottointendenti.

Come si è già accennato in precedenza le Università (o Comuni) esercitavano le loro funzioni a mezzo di un corpo rappresentativo denominato Decurionato. In sede di prima attuazione della riforma i decurioni furono eletti "in pubblico parlamento dai capi famiglia compresi nel ruolo delle contribuzioni". Successivamente furono scelti a sorte tra i proprietari iscritti nella "lista degli eleggibili", che godevano di una rendita fondiaria non inferiore a 24 ducati nei comuni con una popolazione fino a 3000 abitanti, di 48 ducati nei comuni con popolazione da 3001 a

6000 abitanti e di 96 ducati nei comuni con popolazione superiore a 6000 abitanti e che avevano un'età non inferiore a 21 anni.

La lista degli eleggibili veniva formata ogni quattro anni a cura dell'Intendente per il distretto di Napoli e del sottointendente per gli altri distretti della provincia.

La composizione numerica del decurionato era la seguente: dieci decurioni fino a 3000 abitanti; trenta decurioni oltre i 10000 abitanti; per popolazioni da 3001 a 10000 abitanti il numero dei decurioni era fissato in ragione del 3 per mille della popolazione. Almeno un terzo dei decurioni dovevano essere in grado di saper leggere e scrivere.



Stemma di Somma.

Con legge del 20 maggio 1808 fu riformato il sistema elettivo dei corpi rappresentativi e degli amministratori comunali (sindaco e i due eletti).

La eleggibilità fu estesa anche a chi esercitava arti liberali; furono invece esclusi dalle liste degli eleggibili gli ecclesiastici, i debitori dell'Università, coloro che avevano un contenzioso con il comune, gli ex amministratori che non avevano reso i conti comunali e i proprietari domiciliati fuori comune. Non potevano far parte dello stesso decurionato padre e figlio e fratelli germani o uterini.

Potevano rifiutare l'incarico solo gli eletti che

avevano superato i 60 anni di età.

Severi erano i provvedimenti disciplinari che si adottavano a carico di decurioni assenteisti. Chi disertava la sessione per tre volte, senza legittimo impedimento o permesso, veniva, tra l'altro, cassato dalla lista degli eleggibili e non poteva più aspirare a qualunque impiego statale.

Il decurionato eleggeva "fuori del suo corpo" il sindaco, i due eletti, che insieme formavano il corpo amministrativo (una specie di giunta comunale dei nostri tempi), il giudice di pace e i suoi aggiunti, il cancelliere archiviario, il cassiere, i deputati alla distribuzione del sale forzoso, alla vendita di generi riservati (carta da bollo, tabacco, ecc.), alla revisione dei conti comunali, alla salute pubblica, i giurati e i servienti o uscieri.

Formava, unitamente agli amministratori, lo "stato discusso" delle rendite dei pesi e degli esiti (attuale bilancio comunale); ripartiva fra i cittadini i tributi (imposta fondiaria, tasse sulle patenti rilasciate per l'esercizio di determinati mestieri o professioni, ecc.) fissati dal consiglio provinciale e distrettuale; proponeva i candidati al consiglio provinciale e distrettuale; deliberava su tutte le questioni di pubblico interesse sottoposte al suo esame.

Gli affari comunali venivano discussi e deliberati dal decurionato a porte chiuse e a voti palesi.

Le deliberazioni venivano adottate a maggioranza, con la presenza di almeno i due terzi dei decurioni.

Nella prima settimana di settembre di ogni anno il decurionato formava, scegliendo tra gli iscritti nella lista degli eleggibili (possessori di una rendita doppia di quella prevista per i decurioni), una terna di nomi per la carica di sindaco, una per quella di primo eletto ed un'altra per quello di secondo eletto. Dalle terne proposte il re o l'intendente, a seconda della competenza fissata dalla legge, sceglieva il sindaco e i due eletti, che assumevano la carica il primo gennaio dell'anno successivo.

Nel 1811 la durata delle predette cariche passò da uno a tre anni per quelle di nomina reale e da uno a due anni per quelle di nomina dell'Intendente. Il sindaco e gli eletti potevano essere confermati per un solo periodo successivo.

Il sindaco convocava e presiedeva il consiglio decurionale. Dava esecuzione alle deliberazioni del collegio medesimo, dopo la necessaria approvazione dell'autorità superiore, che di norma era l'Intendente della provincia. Proponeva al collegio decurionale per la approvazione il bilancio comunale o "stato discusso". Era ufficiale di stato civile e come tale espletava i compiti che fino ad allora erano stati dei parroci per i dati anagrafici. Ogni anno, in sede decurionale, presentava il cosiddetto "conto morale" mediante il quale illustrava la politica perseguita nella riscossione delle "entrate" (rendite patrimoniali, dazi di consumo, ecc.) e della liquidazione delle "spese".

Il primo eletto era incaricato di polizia municipale e rurale e dell'annona.

Il secondo eletto sostituiva il sindaco in caso di assenza o impedimento e lo coadiuvava nell'espletamento delle sue funzioni.

Il sindaco e gli eletti che, senza un legittimo impedimento o in mancanza di permesso, non esercitavano, temporaneamente, le loro funzioni erano soggetti alle stesse penalità previste per i decurioni, più una multa, variabile da 6 a 10 ducati, stabilita dall'Intendente.

Per gravi mancanze i componenti del corpo amministrativo venivano destituiti direttamente dal re.

La carica di sindaco e quella di eletti era puramente onorifica. Le persone che l'avevano ricoperta erano tenute presenti dal re "nella provvista degli impieghi proporzionati ai talenti e professioni rispettive".

Curiosamente ciò succede anche oggi, ma con l'aggravante che talento e professionalità non vengono tenuti in debito conto nella scelta dei soggetti.

Nei comuni piccoli dove normalmente le pubbliche funzioni erano espletate da persone non appartenenti alla borghesia agiata, esplose la contraddizione tra la gratuità dell'incarico e la gravosità dell'impegno quotidiano che esso incarico richiedeva. Quasi sempre i sindaci per amministrare le comunità loro affidate erano costretti a trascurare gli interessi familiari e personali. Per questi motivi non sempre era agevole trovare piccoli e medi possidenti disposti ad assumere incarichi comunali.

Certi nostri contemporanei passerebbero anche sul cadavere dei loro genitori pur di scalare la ambita poltrona di sindaco.

Ma ritorniamo al passato per raccontare un episodio significativo che si verificò a Somma nel 1813.

Il sindaco, marchese Camillo De Curtis, terminato il triennio d'incarico, fu a viva voce e all'unanimità confermato per un successivo triennio. Ma egli non accettò "perché gli interessi di famiglia non lo permettevano".

Ma già nel 1809 qualche voce autorevole si era levata a favore dei sindaci. Il consiglio provinciale di Terra di Lavoro chiese che fosse dato uno stipendio ai sindaci che per svolgere, con impegno, il mandato ricevuto "abbandonavano la cura dei loro averi e delle loro famiglie".

Molto più tardi (febbraio 1824) il problema veniva affrontato anche dal decurionato di Somma che propose al consiglio distrettuale di fissare un compenso mensile per il sindaco e per i due eletti proporzionato alla classe del comune e quindi al numero dei suoi abitanti. Per quanto ci è dato di sapere questa proposta non fu mai tradotta in norma di legge. Per contro i sindaci, durante l'esercizio delle loro funzioni, venivano esentati dal pagamento di ogni diritto per la licenza della caccia.

Ai fini puramente amministrativi i comuni del Regno furono divisi in tre classi: erano di 3ª classe quelli con una popolazione inferiore ai

3000 abitanti, di 2ª classe quelli con una popolazione da 3000 a 6000 abitanti e di 1ª classe quelli con popolazione superiore ai 6000 abitanti o con un qualsiasi numero di abitanti purché fossero sede o d'intendenza o di corte di appello o di tribunale di prima istanza.

In base a questa classificazione gli "stati discussi" o "budget" dei comuni di 1ª classe venivano approvati dal re.

Somma all'epoca (1809) venne annoverato tra i comuni di prima classe in quanto contava una popolazione di circa 6500 abitanti. I principali atti amministrativi e contabili delle sue istituzioni venivano pertanto approvati dal re su proposta dell'intendente.

Gioacchino Murat conservò intatta la riforma amministrativa bonapartista, riforma che, sia pur con le inevitabili modifiche, fu recepita, dopo la restaurazione, da Ferdinando IV di Borbone nella "legge organica per l'amministrazione civile" del 12 dicembre 1816.

Dopo questa premessa di carattere generale sarà più facile comprendere il meccanismo di alcune vicende locali legate ai vari momenti sull'attuazione della riforma amministrativa.

I documenti esistenti nell'archivio comunale di Somma evidenziano come i primi passi della riforma furono caratterizzati da una grande confusione dovuta sia alla energica sterzata impressa dalla nuova normativa, sia ancora alla scarsa capacità di interpretare le nuove norme da parte della classe dirigente locale che, pur possedendo i requisiti economici, non poteva certamente vantare una buona istruzione.

Le firme apposte in calce ai verbali delle sedute decurionali sembrano segnate dalla mano incerta di un fanciullo alla soglia delle scuole primarie. In qualche caso al posto della firma vi è il segno di croce tracciato dal decurione analfabeta.

Anche dopo la promulgazione della legge dell'8 agosto 1806, istitutiva della riforma amministrativa, a Somma rimase ancora in piedi la vecchia struttura municipale. Fino al mese di novembre 1806 continuò a riunirsi l'antico parlamento cittadino compostoda 40 deputati e presieduto dal regio governatore nominato dal Borbone.

I sindaci continuarono ad essere tre, uno per quartiere, anche se venivano denominati "magnifici del governo". Ciò segnò indubbiamente il primo passo verso l'unitarietà del governo locale.

Solo dopo l'entrata in vigore della legge del 18 ottobre 1806, che dettava i criteri per la formazione dei consigli decurionali, distrettuali e provinciali, si delineò la nuova struttura dell'amministrazione del comune di Somma.

Il 26 novembre del 1806, il cancelliere, d. Emanuele Casillo, alla presenza dell'ultimo regio governatore, d. Giuseppe Rosselli, e dei tre magnifici del governo, formò la prima lista degli eleggibili comprendente 44 possidenti e proprietari residenti a Somma, con una rendita annua

non inferiore a 96 ducati, essendo la popolazione sommesse superiore a 6000 abitanti.

Secondo una statistica formata dai quattro parroci nel gennaio 1807 per la distribuzione del sale forzoso, la popolazione complessiva di Somma ammontava a 6528 abitanti.

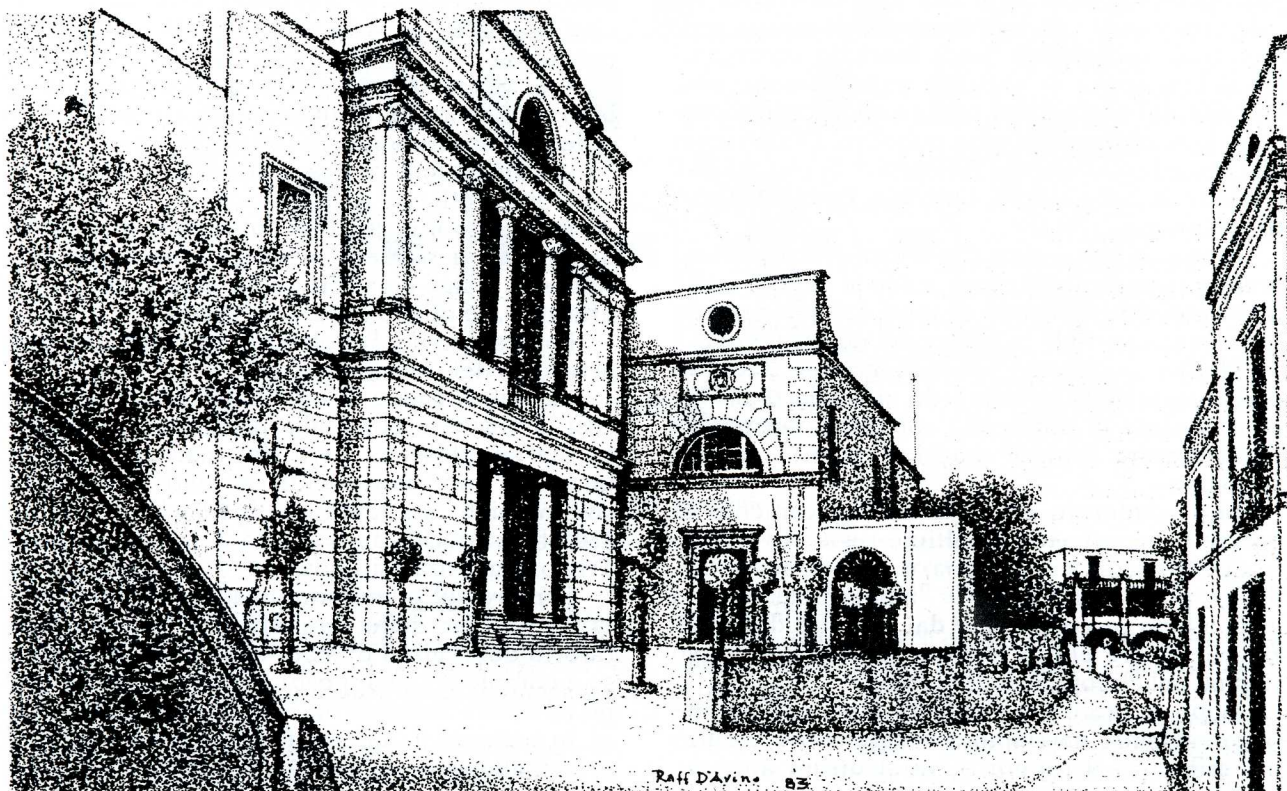
Il successivo 27 novembre le stesse autorità procedettero al *"solenne atto della bussola per l'elezione dei decurioni, mercé l'estrazione delle schede o siano cartelle fatta dal ragazzo Camillo Raio di anni 16 bendato"*.

In base alla legge che assegnava tre decurioni per ogni mille abitanti, i decurioni estratti furo-

glievano da ciascuna terna la persona alla quale attribuire la carica.

Non sempre però le scelte locali incontravano il favore delle superiori autorità. A volte le deliberazioni decurionali venivano respinte perché si riformulassero secondo le osservazioni dell'intendente o del suo consigliere delegato.

Citiamo per esempio il caso dell'annullamento da parte dell'intendente della delibera relativa alla terna per la nomina del cassiere. Questa delibera fu respinta perché *"trovata non in regola"* con le disposizioni vigenti e *"mancante di tutte le osservazioni necessarie"*.



Chiesa e convento di S. Domenico: sede decurionale (1807-1815).

no 19, perché di 19 unità doveva essere composto il locale decurionato. Furono altresì estratti a sorte i possidenti da mandare al consiglio provinciale e al consiglio distrettuale.

Il nuovo consiglio decurionale, nella seduta del 7 maggio 1807, il primo sindaco unico della città di Somma nella persona del notaio Giovanni Alaja. Questo avvenimento segnò la fine dei *"sindaci di quartiere"*. In quell'epoca i candidati alla carica di sindaco ed eletti dovevano possedere una rendita annua non inferiore a 192 ducati.

Con l'entrata in vigore delle nuove norme riformatrici del sistema di elezione dei corpi decurionali ed amministrativi, il decurionato formava la proposta per la nomina del sindaco e degli eletti per terna di soggetti estratti a sorte dalla lista degli eleggibili.

Il re, a cui spettava la nomina definitiva, sce-

L'Intendente, nell'ordinare la formazione di una nuova terna, fece presente al decurionato *"che nella città di Somma vi sono infinite persone, che non sono mai nominate e che quest'oggetto potrà risolversi a prendersi delle misure necessarie a ciò gl'intrighi ed i partiti sono una volta dismessi"*. Evidentemente al capo della provincia non erano sfuggiti i *"maneggi"* locali del gruppo dominante.

Anche il comportamento degli amministratori veniva severamente censurato. Il consigliere d'intendenza Gaudiosi, con lettera del 17 febbraio 1813, diretta al sindaco di Somma, faceva presente che *"il primo eletto di codesta comune per fondate ragioni non può esercitare più tal carica"* e che, pertanto, il decurionato doveva formare rapidamente *"la terna per l'eletto da sostituirsi"*. La mancanza più frequentemente commessa

dagli amministratori era quella di non reprimere, spesso anche colpevolmente, gli abusi che si commettevano nel campo del commercio.

Prima di indicare l'elenco dei sindaci che si succedettero alla guida del comune nel decennio francese, ci sembra opportuno fare qualche riflessione sul ricambio della classe dirigente locale avvenuto in quel periodo.

L'esame dei documenti d'archivio ci consente di affermare che il nuovo corso politico non ebbe come conseguenza una trasformazione radicale della classe dirigente.

Le famiglie De Felice, Casillo, Fragliasso, Majello, Setaro, Allocca, Giova e Sepe ebbero un peso determinante nella vita amministrativa locale così con il vecchio come con il nuovo regime. Non mancarono però famiglie emergenti (qualcuna anche di antico e nobile casato) che, favorite dal regime dei napoleonidi, condizionarono la gestione della cosa pubblica. Ci riferiamo alle famiglie De Curtis, Pellegrino, Feola, Scozio, Granato, Sancez, Vitolo, Garofalo, Brunelli, Tuorto e Cimmino.

In sintesi si può dire che le famiglie del primo gruppo, pur di mantenere saldo il potere nelle mani non disdegnarono di mettersi, per proprio tornaconto, sotto le bandiere del nuovo regime.

Mentre quelle del secondo gruppo, facendo professione della novella fede, si lanciarono, senza esclusioni di colpi, alla conquista del potere per acquisire sempre maggiori favori e nuove ricchezze.

Uno spudorato esempio di attaccamento al potere viene offerto dall'ultimo regio governatore dell'Università di Somma, d. Giuseppe Rosselli, che, pur di mantenere le "mani in pasta", non esitò a farsi raccomandare dal Ministro di Giustizia per essere eletto giudice di pace del nuovo regime nel circondario di Somma.

Dopo il racconto di questi fatti, certamente poco esaltanti, passiamo a vedere come la riforma influenzò il rapporto tra struttura amministrativa e territorio.

Nel dicembre del 1806 l'Università di Somma passò dall'antica "Provincia di Terra di Lavoro" al 1° distretto della nuova provincia di Napoli (legge dell'8 dicembre 1806). Qualche mese più tardi diventò "capoluogo" di "circondario mandamentale" con sede del giurisdicente. Da questo circondario dipendevano i comuni di S. Anastasia, Pollena, Trocchia e Massa di Somma (già casali della città di Somma fino al 1806).

Intanto i distretti della provincia di Napoli passarono da tre a quattro, in base ad una ripartizione territoriale più oculata e più giusta. Ai distretti di Napoli, Pozzuoli e Castellammare di Stabia si aggiunse quello di Casoria, ma Somma rimase sempre capoluogo di circondario.

Alla metà dell'anno 1811 il re Gioacchino Murat diede un nuovo assetto alle circoscrizioni delle province del regno portandole da 13 a 14. Con questa nuova sistemazione il distretto di Napoli - 1° della provincia - annoverò i circondari di Bar-

ra, Portici, Torre del Greco, Somma e S. Anastasia si ebbe una trasformazione della situazione preesistente: Somma diventò circondario di se stessa, mentre S. Anastasia inglobò nel suo circondario i comuni di Pollena e Trocchia, Massa di Somma e S. Sebastiano.

Ai fini della sicurezza e dell'ordine pubblico la provincia di Napoli fu divisa in quattro ripartimenti di polizia. A capo di ciascun ripartimento vi era un ispettore-commissario che dipendeva direttamente dal Prefetto di polizia della provincia.

Somma fu sede di uno dei ripartimenti, con un contingente fisso di 9 guardie municipali e da esso dipendevano S. Anastasia, Pollena e Trocchia, Massa di Somma. Fu sede delle carceri circondariali.

A distanza di poco più di un decennio i Borboni riformarono i ripartimenti di polizia. La sede del ripartimento passò da Somma a Barra da cui dipese poi la stessa Somma ed alcuni comuni limitrofi.

Fu questo il periodo in cui la nostra cittadina incominciò a perdere privilegi e prestigio, non solo sul piano giurisdizionale, ma anche, e soprattutto, su quello economico-sociale.

Lo testimonia l'abolizione del plurisecolare privilegio del "Mastromercato".

La soppressione di una magistratura speciale così importante portò alla progressiva decadenza dell'antichissima fiera del martedì in Albis, una volta importante centro di affari e di scambi commerciali. Nel tentativo di ridarle vigore, nel 1808 fu trasferita da S. Maria del Pozzo al largo Trivio, ma senza esiti positivi.

Sempre sul piano amministrativo va ricordata l'istituzione dello stato civile. Il lavoro preparatorio dei registri di stato civile fu molto intenso e complesso: in appositi registri incominciarono ad essere annotati nascite, decessi e matrimoni. In sostanza il nuovo ufficio oltre a certificare i principali eventi della vita dei cittadini aveva anche il compito di seguire, in maniera precisa e puntuale, il movimento della popolazione per la formazione della statistica relativa (da questo momento ha inizio la cosiddetta "era statistica").

A Somma lo stato civile entrò in vigore il 1° gennaio 1809. A titolo di pura curiosità riportiamo il nominativo della prima persona iscritta nei rispettivi registri delle nascite, dei matrimoni e dei decessi: la bambina Angelo Rosa Esposito Alaja, nata il 2 gennaio 1809 a via S. Croce, registrata il successivo 4 di marzo; la coppia composta da Domenico Ragosta, di anni 22, "bracciale", domiciliato a Somma e Maria Di Mauro, di anni 24, domiciliata nello stesso comune, sposati il 2 marzo 1809; Maria Corrivetti, di anni 80, deceduta il 3 gennaio 1809, già abitante alla strada "Tutti li Santi".

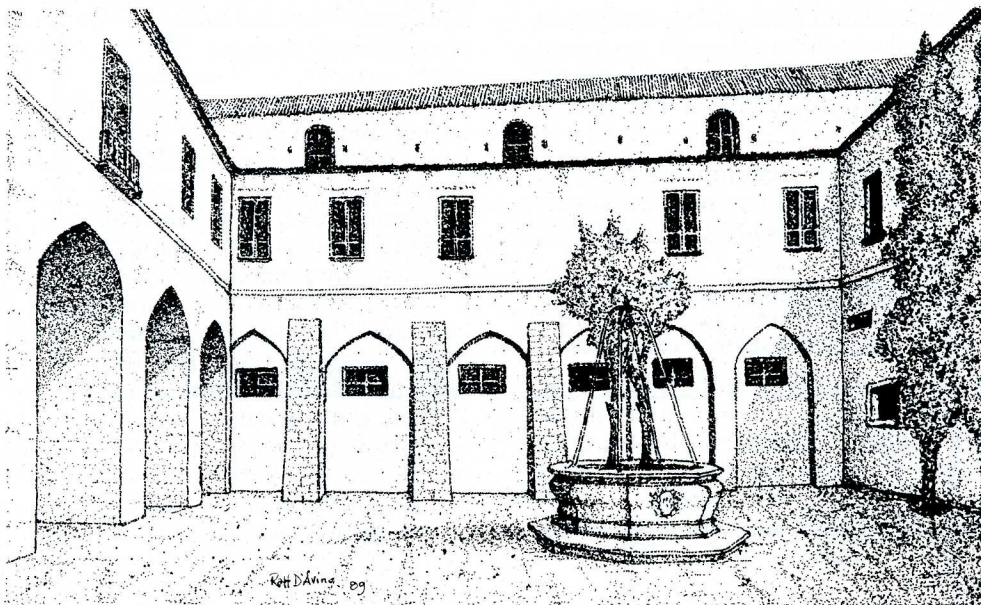
I sindaci che guidarono l'amministrazione comunale di Somma lungo tutto l'arco del decennio francese furono i seguenti:

1) D. Giovanni Alaja, giugno/dicembre 1807

- 2) D. Luigi Maria De Felice, gennaio/dicembre 1808
- 3) D. Tommaso Vitolo, gennaio/marzo 1809
- 4) D. Giovanni Corrivetti, aprile/1^a metà agosto 1809
- 5) D. Antonio Casillo, secondo eletto con funzioni di sindaco, 2^a metà di agosto/settembre 1809, con la qualifica di sindaco da ottobre/dicembre 1809

- 6) D. Tomaso Vitolo, gennaio/luglio 1910
- 7) D. Cristofaro Mazzarelli, 1° eletto con funzione di sindaco, agosto/dicembre 1810
- 8) Marchese D. Camillo De Curtis, gennaio 1811/dicembre 1813
- 9) D. Tomaso Maria Setaro, gennaio/dicembre 1815.

Giorgio Coccozza



Il chiostro di S. Domenico.

BIBLIOGRAFIA

- Colletta P., *Storia del Reame di Napoli*, Bologna 1962.
- Scirocco A., *I problemi del Mezzogiorno negli atti dei Consigli Provinciali (1808-1830)*, Estratto dall'Archivio Storico delle Province Napoletane, Terza serie, Vol. IX, Napoli 1971.
- De Marco D., *Il crollo del Regno delle due Sicilie*, Napoli 1983.
- De Lutio L., *I sedili di Napoli (Origini, azione politica e decentramento amministrativo)*, S. Giorgio a Cremano 1973.
- Talamo G., *Napoli da Giuseppe Bonaparte a Ferdinando II*, da *Storia di Napoli*, E.S.I., Vol. V, Bari 1976.
- Aliberti G., *Economia e società a Napoli dal Settecento al Novecento*, Chiaravalle 1974.
- De Seta C., *La città nella storia d'Italia*, Napoli, Bari 1986.
- Angrisani A., *Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana*, Napoli 1928.
- Cantone S., *Cenni storici di Pomigliano d'Arco*, Nola 1923.
- Cimmelli V., *Boscoreale medioevale e moderna*, Marigliano 1988.
- Viola G., *I ricordi miei*, Acerra 1906.
- AA.VV., *Storia d'Italia*, Vol. III, Ed. Einaudi, Torino 1985.
- Dalla "Collezione degli editti, determinazioni, decreti e leggi di S.M., dà 15 febbraio a 31 dicembre 1806", Napoli:
- Legge 2 agosto 1806, n. 130 (abolizione della feudalità);
 - Legge 8 agosto 1806, n. 132 (divisione amministrativa delle province del Regno);
 - Legge 18 ottobre 1806, n. 211 (ordine di formazione dei decurionati, consigli provinciali e distrettuali);
 - Legge 25 ottobre 1806, n. 272 (determinazione dei distretti del Regno);
 - Legge 11 dicembre 1806, n. 276 (determinazione della rendita per essere eleggibile al decurionato);

- Dal "Bullettino delle leggi del Regno di Napoli", Napoli:
- Anno 1807, Legge 19 gennaio 1807 (fissa le sedi dei governi giudicanti);
 - Anno 1808, Legge 20 maggio 1808, n. 146 (riforma del sistema di elezione dei corpi rappresentativi e degli amministratori comunali);
 - Decreto 29 ottobre 1808 (istitutivo dello stato civile);
 - Anno 1809, Legge 28 gennaio 1809, n. 271 (divisione in distretti ed in rispettivi circondari della provincia di Napoli);
 - Decreto 7 marzo 1809, n. 308 (leva di due uomini per ogni mille abitanti);
 - Legge 17 giugno 1809, n. 392 (fissa i ripartimenti di polizia);
 - Legge 16 ottobre 1809, n. 489 (relativa all'amministrazione dei Comuni);
 - Anno 1810, Decreto 14 settembre 1810, n. 733 e Decreto 15 ottobre 1810, n. 752 (nomina dei sindaci, degli eletti e dei decurioni nei Comuni con popolazione superiore ai seimila abitanti);
 - Anno 1811, Decreto 10 gennaio 1811, n. 861 (esenzione del sindaco dal pagamento dei diritti per la licenza di caccia);
 - Decreto 4 maggio 1811, n. 922 (nuova circoscrizione delle 14 province del Regno);
 - Decreto 11 maggio 1811, n. 968 (guardie rurali);
 - Decreto 29 agosto 1811, n. 1047 (durata delle funzioni del sindaco e di eletto municipale);
 - Archivio Storico del Comune di Somma Vesuviana: Verbali del "Parlamento dell'Università di Somma", Anno 1806; Verbali del Decurionato del Comune di Somma dal 1807 al 1815;
 - Registro delle nascite, dei matrimoni e dei morti dell'anno 1809.

I RETTILI DEL MONTE SOMMA

Nella parte generale del precedente articolo, relativo alla presenza della fauna sulla montagna di Somma, ho ricordato alcune specie che a tutt'oggi esistono ancora.

In base ad osservazioni periodiche, durante le quattro stagioni, ho potuto realizzare un censimento e mappa di molte specie animali viventi sull'antico vulcano (Monte Somma - Esplorazione dal 1969 al 1979).

Anche se è trascorso un decennio dalla realizzazione di questo tipo di mappaggio e censimento, attualmente c'è un discorso di continuità e di esperienze dirette.

Con l'uso di schede, semplici ed attuabili da chiunque, cercherò di illustrare e far conoscere la esistenza di un mondo ancora tutto da scoprire.

Il Monte Somma, ricoperto da una fitta vegetazione, con bosco ceduo e con piante anche rare, con i suoi valloni, i precipizi scoscesi e talvolta inaccessibili, si presta per essere esplorato, osservato e amato.

Si scoprono cose di rara bellezza, ci si accosta

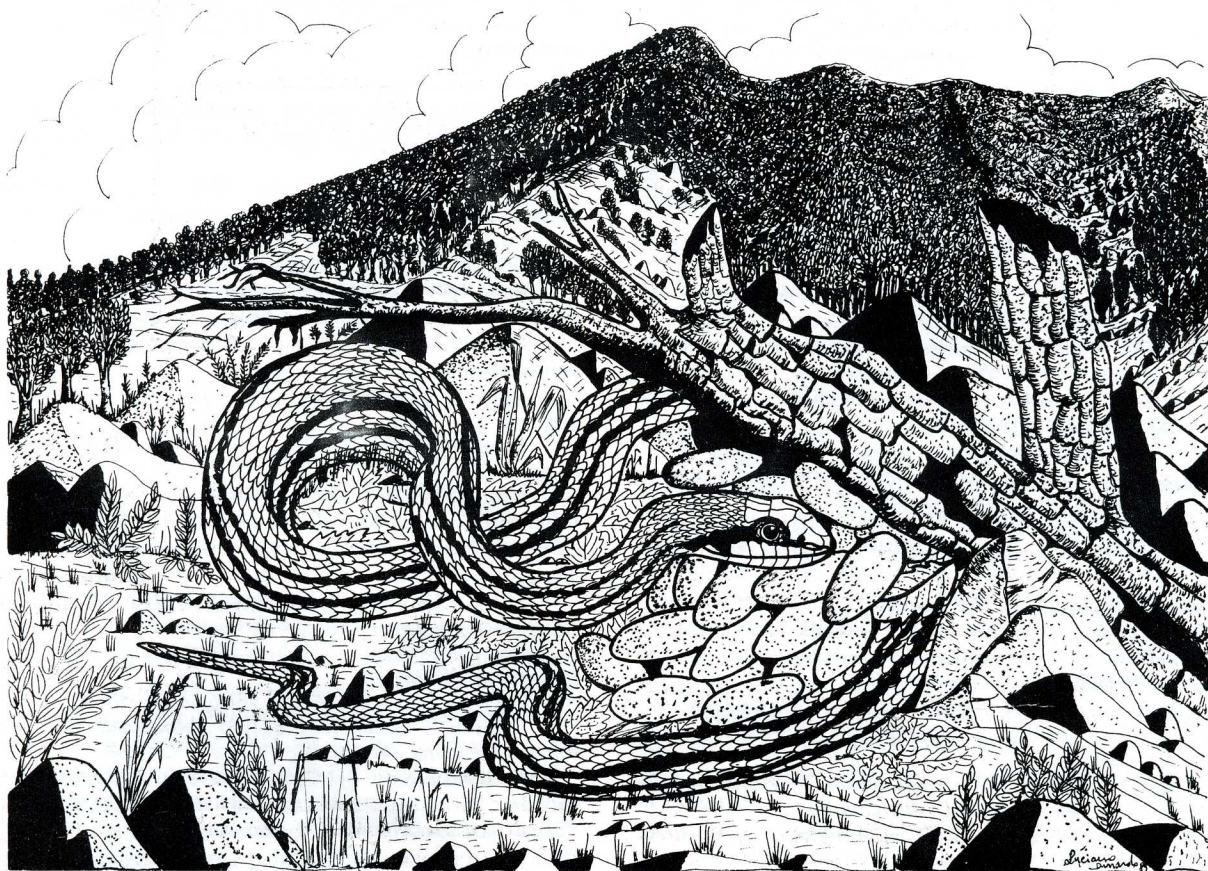
alla natura e viene spontaneo il rispetto di ogni cosa.

I rettili, come gli scorpioni, i ragni, i topi, ecc. destano una certa ripugnanza, paura e talvolta fobie psicologiche. Solo la vista di questi animali crea psicosi, angosce, terrore e sofferenze durature.

In ogni caso queste creature sono ingiustamente perseguitate ed uccise. Esse hanno una funzione importante nell'ambiente, nel ciclo biologico di cui fanno parte.

Forse un'attenta informazione, diffusa dalla stampa, televisione e radio, potrebbe meglio informare sul giusto ruolo di questi animali.

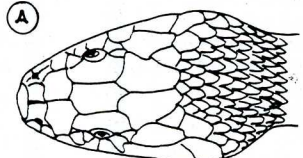
Dopo il Biacco Maggiore e la Viper Aspis concludiamo la trattazione sui serpenti dell'ordine degli squamati con altre due specie diffuse sul vulcano Monte Somma-Vesuvio: la Biscia dal Collare e il Cervone. Passiamo poi all'ordine dei Sauri con le specie più comuni dell'areale Somma-Vesuvio: la Lucertola Muraiola, la Lucertola Campestre e il Geco Comune (sauro quest'ultimo di grande interesse).



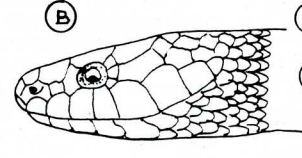
Il cervone.

ZONA GEOGRAFICA		DATA PER.	STAGIONE	ORA D'OSS.	QUOTAZIONE	SPECIE PIÙ COMUNE IN ITALIA	PRES. RIL.
MONTE SOMMA - VESUVIO							
CARTA TOPOGRAFICA							
I.G.M. - F. 184 P. 1111111111							
LUOGO	L'AGNO CAVONE					BIACCO M.	
NOME	BISCIA DAL COLLARE					COLUBRO LS	
NOME LOC.	SERPE - SERPENTE					COLUBRO MC	
CLASSE	RETTILI					COLUBRO ES.	
ORDINE	SQUAMATI					COLUBRO LP.	
FAMIGLIA	COLUBRIDI					COLUBRO LT.	
GENERE	NATRIX					CERVONE	
SPECIE	NATRIX					BISCIA VIP.	
		28/6	P	10.00	350	BISCIA COL.	SI
ALTRO						BISCIA TAS.	

- TRACCE - APPUNTI - SCHIZZI - GRAFICI - NOTE DI RIFER. E BIB. -



(A)




(B)

(A) - TESTA DI BISCIA VISTA DALL'ALTO


(B) - TESTA PIÙ SCHIACCIATA RISPETTO AGLI ALTRI COLUBRIDI

* OSSERVARE LA NATRICE O BISCIA DAL COLLARE DURANTE L'ATTIVITÀ GIORNALIERA NEGLI AMBIENTI PIÙ DIVERSI È UN FATTO VERAMENTE ECCEZIONALE. OTTIMA NUOTATRICE SCIVOLA SILENZIOSA A PELO D'ACQUA CACCIANDO RANE E ROSPI TRA LA VEGETAZIONE ACQUATICA... (REGI LAGNI 15-07-1987)


* IL COMPORTAMENTO DI MOLTI SERPENTI NEI CONFRONTI DEL PERICOLO È ASSAI SIMILE: LA BISCIA, CASO COMUNE, QUANDO VIENE MINACCIATA, FINGE DI ESSERE MORTA METTENDOSI VENTRE ALL'ARIA E BOCCA A PEATA...



VULCANI: VALLONI-LAGNI-BOSCO-MURETTI A SECCO-PIETRAIE-ECC.



TEMPO: BUONO SERENO, CIELO UN PO' VELATO AFOSO, VENTO DEBOLE DA SUD



* BISCIA DAL COLLARE AREALE E DISTRIBUZIONE GEOGRAFICA IN TUTTE LE REGIONI ANCHE LE ISOLE CORSI D'ACQUA

Scheda N° 3

La Biscia dal Collare (*Natrix-Natrix*)

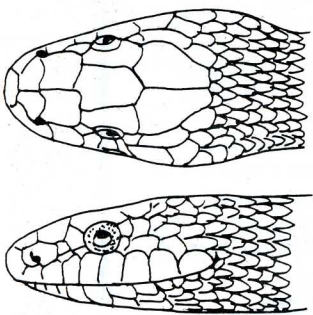

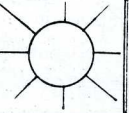

Distribuzione geografica: La Biscia è un serpente diffuso in tutte le regioni italiane, sull'isola d'Elba e in buona parte delle isole del Mediterraneo e si estende fino all'Asia occidentale.

Ambiente: Di solito vive lungo le rive dei fiumi, torrenti, stagni, paludi e laghi nelle cui acque è solita immergersi. Sul monte Somma la si trova qualche volta lungo i valloni e nei canali (laghi). Osservata nella zona del Cavone, uno dei tanti alvei della montagna, il 28-6-77. Generalmente la Biscia femmina, lunga all'incirca 110-120 cm, predilige ambienti umidi, zone boschive, zone pietrose e muretti a secco e vive anche in luoghi assolati ed aridi. La si trova dal livello del mare sino ai 2500 m.

Come riconoscerla. La Biscia ha caratteristiche simili a tutti gli altri colubridi: testa tondeggiante, occhi con pupilla tonda, la lunghezza varia a secondo dell'età e del sesso, comunque nei soggetti adulti va dai 60 ai 200 cm, le femmine sono più grandi dei maschi.

Le placche di regola sono tre e sono grandi come le squame del corpo, soprattutto nella zona dorsale, sono ben marcate, mentre nella parte terminale della coda diventano lisce. Le parti superiori del corpo sono di colore (generalmente) grigio-bruno e grigio-verdastro.

Le suture tra le placche sono nere, alla base della nuca vi sono due macchie bianche o giallo arancio; a volte queste macchie assumono la forma di anello, da questo deriva il nome caratteri-

ZONA GEOGRAFICA		MONTE SOMMA - VESUVIO				SPECIE PIÙ COMUNE IN ITALIA		PRES. RIL.			
CARTA TOPOGRAFICA		I.G.M. - F. 104. POMIGLIANO D'ARCO									
LUOGO	VALLONE DEL CANCHERONE					BIACCO M.					
NOME	CERVONE					COLUBRO LS					
NOME LOC.	CAPITONE - SAETONE - E.CC.					COLUBRO RIC					
CLASSE	RETTILI					COLUBRO ES.					
ORDINE	SQUAMATI					COLUBRO LP.					
FAMIGLIA	COLUBRIDI					COLUBRO LT.					
GENERE	ELAPHE					15/6	P 1030	4.80			
SPECIE	QUATUORLINEATA					CERVONE		SI			
					BISCIA VIP.						
					BISCIA COL.						
ALTRO					BISCIA TAS.						
- TRACCE - APPUNTI - SCHIZZI - GRAFICI - NOTE DI RIFER. E BIB. -											
				<p>* QUESTO SERPENTE È MOLTO BELLO, ELEGANTE NEL PORTAMENTO E DAI COLORI INCONFONDIBILI... È STATO OSSERVATO NEL FITTO DELLA BOSCAGLIA, LUNGO CIRCA 150 CM, PRESENTAVA LE LUNGHE STRISCE DI COLORE NERO SUI FIANCHI CHE SUL DORSO...</p> <p>* DISCORRENDO CON GLI AGRICOLTORI DELLA ZONA DEL SOMMA DEI SERPENTI SI È VENUTI A CONOSCENZA CHE DI QUESTO TIPO DI RETTILE, ANCHE DI GROSSA TAGLIA, CE N'È IN ABBONDANZA UN PO' DOVUNQUE...</p>							
		VULCANI : MACERIA MEDITER. BOSCAGLIA - MONTE SOMMA - VALLONI - DIRUPI ECC.				TEMPO BUONO CIELO SERENO VENTO DA SUD- EST. ARIA CALDA				* CERVONE AREALE COSTIERO - MACCHIA MEDITER. REGIONE CAMPANIA ABRUZZO - BASILICATA ECC. DISTRIBUZ. GEOR.	

Scheda N° 4

stico. Le parti inferiori sono, di solito, di colore bianco con macchie nere.

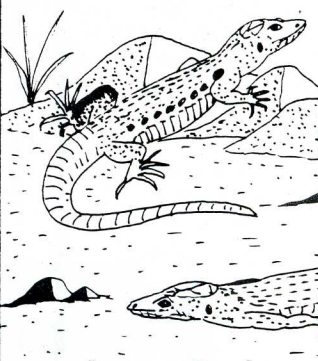

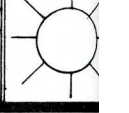
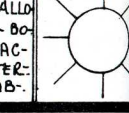
La biologia. La Biscia dal Collare è diurna e notturna; in acqua si muove con una certa agilità, mentre a terra meno. Si nutre di girini, rane, raganelle, tritoni, rospi, pesci, ecc.

La fregola avviene nel mese di maggio e talvolta anche in autunno, se le condizioni bioclimatiche lo permettono. L'amplesso avviene a terra e, spesso, si possono accoppiare nello stesso areale più individui. Le uova vengono deposte sotto le foglie, i rami e le cortecce marcescenti, ma anche nei muretti a secco coperti da vegetazione, nei letami, nelle discariche pubbliche, nei lagni ecc.; misurano da 20-30 x 10-20 cm circa;

possono essere da 10 a 70, il colore del guscio è biancastro, liscio o leggermente granuloso e viscoso.

L'incubazione è di circa due mesi, a seconda della temperatura; i piccoli misurano dai 10 ai 20 cm.

Rapporti con l'uomo. Questo colubro è innocuo e, come il Biacco, è il più diffuso in tutto il territorio nazionale. Talvolta vive anche in città, spesso è scambiato per vipera. Le femmine, che sono più grandi, disturbate assumono un comportamento simile a quello dei viperidi: si acciambellano e soffiano, per questo vengono uccise perché scambiate per vipere. Qualche volta fingono di essere morte e si riversano a ventre all'aria per sfuggire al pericolo. La Biscia, quan-

ZONA GEOGRAFICA		MONTE SOMMA - VESUVIO				SPECIE PIÙ COMUNE IN ITALIA		PRES. RIL.			
CARTA TOPOGRAFICA		I.G.M. - F. 104. POMIGLIANO D'ARCO									
LUOGO	VALLONE DEL SA...					BIACCO M.					
NOME	LUCERTOLA MURAIOLA - LUCER...					COLUBRO LS					
NOME LOC.	LACERTA - BIBBISONE					COLUBRO RIC					
CLASSE	RETTILI					COLUBRO ES.					
ORDINE	SQUAMATA					COLUBRO LP.					
FAMIGLIA	LACERTIDAE					COLUBRO LT.					
GENERE	PODARCIS					CERVONE		SI			
SPECIE	P. MURALIS - P. S...					BISCIA VIP.					
					BISCIA COL.						
ALTRO					BISCIA TAS.						
- TRACCE - APPUNTI - SCHIZZI - GRAFICI - NOTE DI RIFER. E BIB. -											
				<p>* QUESTO SERPENTE È MOLTO BELLO, ELEGANTE NEL PORTAMENTO E DAI COLORI INCONFONDIBILI... È STATO OSSERVATO NEL FITTO DELLA BOSCAGLIA, LUNGO CIRCA 150 CM, PRESENTAVA LE LUNGHE STRISCE DI COLORE NERO SUI FIANCHI CHE SUL DORSO...</p> <p>* DISCORRENDO CON GLI AGRICOLTORI DELLA ZONA DEL SOMMA DEI SERPENTI SI È VENUTI A CONOSCENZA CHE DI QUESTO TIPO DI RETTILE, ANCHE DI GROSSA TAGLIA, CE N'È IN ABBONDANZA UN PO' DOVUNQUE...</p>							
		VULCANI : MACERIA MEDITER. BOSCAGLIA - MONTE SOMMA - VALLONI - DIRUPI ECC.				TEMPO BUONO CIELO SERENO VENTO DA SUD- EST. ARIA CALDA				* CERVONE AREALE COSTIERO - MACCHIA MEDITER. REGIONE CAMPANIA ABRUZZO - BASILICATA ECC. DISTRIBUZ. GEOR.	

Scheda N° 5 e N° 6

SCHEDE NATURALISTICHE/AMBIENTALI LDN - ANNO 1978
SULLE OSSERVAZIONI E IL COMPORT. DEI RETTILI N° 5-6

DATA PER.	STAGIONE	ORA D'OSS.	QUOTIDIANE	SPECIE PIÙ COMUNE IN ITALIA	PRES. RIL.
				LUCERT. OCEL.	
				RAMARRO	
				LUCERT. VIV.	
20/4	E	10	382	LUCERT. MUR.	SI
20/7	E	1030	382	LUCERT. CAM.	SI
				LUCERT. TIR.	?
				LUCERT. SIC.	
				LUCERT. ADE.	
				LUCERT. STR.	
				ALGIROIDE T.	

GRAFICI - NOTE DI RIFER. E BIB. -

* NA S.T.O. (SALVO F.S.) 10-6-1984
MONTE SOMMA (VALL. SACR.) 20-7-1982
COMPORTAMENTO ETERRITORIALITÀ:
SPESSO È FACILE OSSERVARE TRA
I MASCHI ADULTI, SIA DI LUCERTE
CHE DI GECHI, DURANTE IL PERIODO
DEGLI AMORI, L'ATTEGGIAMENTO
DOMINANTE RISPETTO ALLA FEM-
MINA CHE SI SOTTOMETTE
SENZA FAR NULLA...

SERENO
AFOSO
VENTO
D-OVEST

* P. MURALIS 1
P. SICULA 2
AREALE COSTIERO
MACCHIA MEDITERRANEA

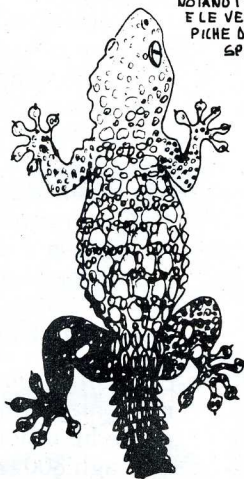


SCHEDE NATURALISTICHE/AMBIENTALI LDN - ANNO 1978
SULLE OSSERVAZIONI E IL COMPORT. DEI RETTILI N° 7

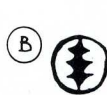
ZONA GEOGRAFICA	MONTE SOMMA-VEUVIO	DATA PER.	STAGIONE	ORA D'OSS.	QUOTIDIANE	SPECIE PIÙ COMUNE IN ITALIA	PRES. RIL.
CARTA TOPOGRAFICA	I.G.M. F.184 POMIGLIANO D'ARCO						
LUOGO	CUPA FONTANA (RUDERI) SOMMA VES. NA					GEKO KOTS.	
NOME	GEKO COMUNE					GEKO VERR.	
NOME LOC.	LACERTA'E CASE D DEI MURI					TARANTOLINO	
CLASSE	RETTILI	30/5	P	18.00	260	GEKO COM.	SI
ORDINE	SQUAMATA						
FAMIGLIA	GEKKONIDAE						
GENERE	TARENTOLA						
SPECIE	TARENTOLA MAURITANICA						
ALTRO							

- TRACCE - APPUNTI - SCHIZZI - GRAFICI - NOTE DI RIFER. E BIB. -

GEKO COMUNE VISTO DALL'ALTO. SI
NOTANO I TUBERCOLI
E LE VERRUCHE TI-
PICHE DI QUESTA
SPECIE



* IL GEKO C. È UNA DELLE QUATTRO
SPECIE ESISTENTI IN ITALIA. DA
NOI È PRESENTE QUESTO SAURO
CHE HA DELLE PECULIARITÀ INTERES-
SANTI. È SPETTACOLARE ASSISTE-
RE AL COMBATTIMENTO DEI MASCHI
DURANTE LE PARATE NUZZIALI.
SI ISSANO SULLE ZAMPE POSTE-
RIORI E SI AZZUFFANO TRA LORO
EMETTENDO STRIDOLII PARTI-
COLARI...



* PARTICOLARE DELL'OCCHIO DI
UN GEKO COMUNE CON PUPILLA
CON FORNE STRALIE (ASSOMI-
GLIA AD UNA RESISTENZA
ELETTRICA).

* PARTICOLARE DI UN DITO.
SI NOTANO NELLA PARTE INFE-
RIORE DELLO STESSO TANTE PICCO-
LE LAMELLE MOBILI MUNITE DI
PICCOLISSIMI UNCINI CHE SERVONO PER ARRAMPICARSI.



VULCANI: VALLONI,
PIETRAIE, ROCCE V.,
MURETTA SECCO,
LAGNI DI ORIGINE
VULCANICA



* GEKO COMUNE
AREALE COSTIERO
E DISTRIBUZIONE
GEOGRAFICA DI TALE
SPECIE

Scheda N° 7

do viene assalita da un predatore, spruzza un li-
quido puzzolente cloacale.

Il Cervone (*Elaphe Quatuorlineata*)

Distribuzione geografica. Il Cervone vive tanto
nelle regioni centrali (Abruzzo, Marche, Molise)
quanto in quelle meridionali con clima mediter-
raneo (Campania, Basilicata, Calabria, Sicilia).

Ambiente. Macchia mediterranea, boscaglie
sempreverdi (pineta, lecceta, ecc.) e nelle bosca-
glie caducifoglie (bosco ceduo, zona monte Som-
ma-Vesuvio). In Italia lo si trova dal livello del
mare fino agli 800 m (fa eccezione l'Abruzzo
dove vive oltre i 1000 m).

Come riconoscerlo. Come tutti i colubridi lo si
riconosce per il corpo allungato, testa rotondeg-

giante e pupilla tonda. La lunghezza varia a se-
condo dell'età; quando sono adulti generalmente
raggiungono i 160 cm (circa 240 cm in casi rari),
con un peso che varia da 200 g a 3 kg.

Negli adulti la livrea è di colore bruno-
giallastra nelle parti superiori con quattro bende
parallele e longitudinali scure, che vanno dal collo
alla coda, mentre nei giovani soggetti queste
fasce sono meno accentuate. Hanno, inoltre,
macchie tondeggianti scure. Una banda scura
parte dalla placca nasale e dall'occhio e giunge
fino alla connettiva della bocca. Le placche
preoculari sono grandi ed in genere sono in nu-
mero di due o tre.

La biologia. Il Cervone è un buon arrampica-
tore, discreto nuotatore, poco veloce, ha abitudi-
ni diurne e crepuscolari. Temperatura preferen-

ziale 24-34°C, ottimale 32°C, massima volontaria tollerata 36°C, massima critica 43°C, minima tollerata 14°C.

Preda e caccia le sue vittime all'agguato; si nutre di topi, arvicole, ghirri, scoiattoli, donnole, lucertole, uccelli e delle loro uova.

Sverna (sia da solo o in gruppo) in tane abbandonate da roditori da settembre-ottobre a marzo/aprile, a seconda del clima e dell'ambiente.

La copula si svolge dalle tre alle cinque ore; il periodo dell'accoppiamento va dalla fine di aprile a maggio. La femmina depone le uova (da 3 a 18) verso la fine del mese di luglio, che schiudono dopo un periodo di circa due mesi. Le uova raggiungono la lunghezza di circa 5 cm con un peso di 35 g. I neonati hanno una lunghezza dai 20 ai 40 cm.

Il Cervone è predato dai rapaci, e soprattutto dal Biancone.

Rapporti con l'uomo. Questo serpente è il più lungo ofidio italiano ed è uno dei più miti a livello europeo. Questa specie è molto richiesta sul mercato dai collezionisti. Il Cervone è il protagonista principale della "Processione dei serpenti", che ha luogo a Cocullo (L'Aquila). Spesso viene scambiato per vipera. In cattività vive più di 20 anni.

In Italia questa specie di serpente è protetta dal 1982 secondo la convenzione di Berna.

I Sauri - Le Lucertole brune (*Lacerta e Podarcis*)

In Europa vi sono 24 mila specie di Lacertidi, che possono essere definite lucertole brune. Originariamente erano tutte comprese nel genere *Lacerta*, ma oggi vengono divise in due gruppi: *Podarcis* e *Lacerta*.

Differiscono per importanti caratteri interni, quasi impossibili da evidenziare negli animali vivi, perciò è più semplice trattarli come un unico gruppo. Si tratta di uno dei gruppi più difficili per l'identificazione della specie.

Per fortuna molte specie vivono in aree ristrette e, di solito, poche convivono in una stessa località.

Nella zona sud, che comprende l'Italia e l'isola di Malta, sono presenti cinque lucertole brune, di cui tre endemiche. Le specie che c'interessano sono la *Podarcis muralis*, molto diffusa e la *Podarcis sicula* della Sicilia e di molte altre regioni.

Lucertola Muraiola (*Podarcis muralis*)

Distribuzione geografica. Italia settentrionale, centrale e meridionale fino alla Calabria, zone sub-montane, quelle vulcaniche (Monte Somma-Vesuvio). È presente dal livello del mare fino ai 2400 m (zona delle Alpi).

Ambiente. Macchia mediterranea, lungo le coste, zone submontane, zone vulcaniche, ma vive soprattutto sulle rocce, muriccioli, muretti a secco, ruderi, margini per lo più sassosi di boscaglie

e di boschi. Gli esemplari bruni sono più comuni in montagna, quelli verdi in pianura ed in collina.

Come riconoscerla. È lunga fino a 7,5 cm dall'apice del muso alla cloaca, mentre con la coda raggiunge i 16/18 cm. Solitamente questa specie è più piccola; spesso presenta la testa piuttosto appiattita. La maggior parte degli individui è di color bruno-grigiastro (occasionalmente con sfumature verdi); spesso ha evidenti barre bianche e nere ai lati della coda.

Le femmine di solito hanno fianchi scuri, talvolta con strisce dorso-laterali pallide, meglio sviluppate sul collo, e spesso si nota una serie di punteggiature o una striscia vertebrale scura. I maschi spesso sono simili, ma hanno un disegno caratteristico tipicamente più complesso.

Biologia. La lucertola muraiola si nutre principalmente di insetti come coleotteri, lepidotteri, ortotteri, ecc.; caccia anche gasteropodi, le comuni chiocchie (*Cepae* N.). Spesso, nelle microfessure dei muri di sostegno o di quelli a secco, si trovano decine di questi gusci rotti o forati (Osservazioni del 1981 - Scarpate ferroviarie Scalo Napoli S.to).

I mesi di accoppiamento sono quelli primaverili. Successivamente avviene l'incubazione delle uova, che vengono deposte sotto le pietre o nelle microfessure dei muretti. Durante i mesi di luglio-agosto si schiudono le uova ed escono le piccole lucertole. Misurano circa 3/4 cm; assumono una colorazione simile alle femmine.

Generalmente questa specie è molto attiva, sospettosa e di solito più avventurosa ed opportunista delle altre lucertole brune.

Lucertola Campestre (*Podarcis sicula*)

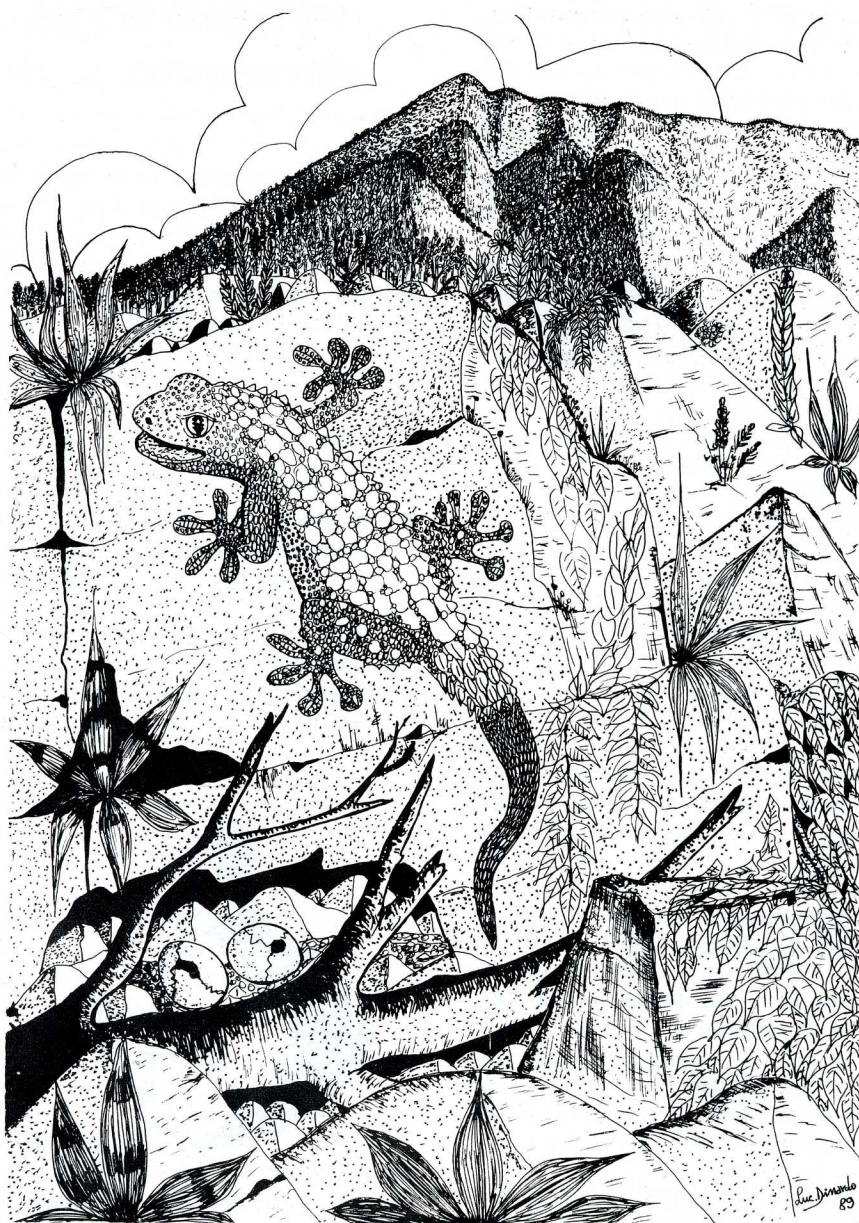
Distribuzione geografica. Italia centrale tirrenica, meridionale, dalla Campania fino alla Puglia e alla Sicilia. La si trova dal livello del mare fino agli 800/1000 m (zone submontane).

Ambiente. Macchia mediterranea, soprattutto le coste, nei prati, nei campi, nelle radure, nelle boscaglie e nei boschi (zone submontane e vulcaniche).

Come riconoscerla. Tra tutte le lucertole esistenti in Italia quella Campestre assume le più disparate colorazioni. Caratteristiche: il fondo del dorso, assai variabile, generalmente è verde. Superiormente può essere giallastra, verde oliva o marrone chiaro; ha una macchia azzurra situata posteriormente alla base degli arti inferiori. Le parti inferiori in genere sono di un solo colore, salvo la fila esterna delle ventrali e con bande occipitali costituite da macchie scure.

Tutte queste caratteristiche variano sia al nord che al sud, che sulle isole. La lunghezza totale, compresa la coda, è di circa 15/22 cm, ma di solito è più piccola; la testa è grossa e il corpo robusto.

Le femmine sono più piccole dei maschi ed



Il geco.

hanno un disegno caratteristico a strisce più evidenti.

Biologia. La lucertola campestre si nutre generalmente di insetti come coleotteri, ortotteri, lepidotteri, larve, formiche, muscidi, ecc., ma talvolta la sua dieta è costituita anche da molti vegetali.

Durante i mesi di aprile e maggio si accoppia ed incuba le uova, che nel mese di luglio, agosto si schiudono. Le piccole lucertole, appena nate, misurano circa 3/4 cm.

I Gechi - (Famiglia Gekkonidae)

Si conoscono circa 650 specie di Gechi, distribuiti nelle aree più calde del mondo, di cui solo quattro vivono in Europa. I Gechi differiscono

dagli altri sauri per la presenza di pupille verticali con forme a volte bizzarre. Tipicamente hanno una forma piccola, grassoccia, con testa ed occhi grandi, pelle granulare e soffice, che può presentare verruche sparse e tubercoli.

In Italia esistono quattro specie, diffuse in varie zone: il Geco comune, il Geco verrucoso, il Tarantolino e il Geco di Kotschy. Le specie diffuse nell'area mediterranea sono il Geco comune o Tarantola Muraiola (*Tarentola Mauritanica*) e il Geco verrucoso.

Geco Comune - (*Tarentola Mauritanica*)

Distribuzione geografica. Il Geco vive soprattutto nell'area mediterranea, incluse le isole, dalla penisola iberica alle isole ioniche.

Ambiente in cui vive. Il Geco vive generalmente nelle pianure litoranee calde e asciutte, talvolta lo si può trovare anche in qualche regione dell'entroterra. Gli ambienti ideali per questa specie di sauro sono i muretti a secco, i ruderi delle case, soprattutto quelle vecchie, poi massi rocciosi, dirupi, valloni, fessure di pareti rocciose, come quelle laviche del monte Somma, sotto le cataste di legna, alberi marcescenti, ecc.

Se la temperatura è superiore ai 15° lo si vede anche di notte, maggiormente quando c'è una fonte luminosa ed è facile osservarlo mentre caccia insetti; di giorno è visibile anche nei mesi più freddi.

Come riconoscerlo. Il Geco, come le altre tre specie appartenenti alla famiglia dei Gekkonidae, è grassoccio e piccolo. La sua lunghezza varia a seconda della specie: nel caso del Geco comune essa si aggira intorno ai 15 cm inclusa la coda, ma spesso è più piccolo. Il corpo e la testa sono appiattiti, su di essi vi sono tanti tubercoli prominenti che danno all'animale un aspetto spinoso e un po' brutto.

Il colore è variabile, ma di solito è bruno-grigiastro con bande scure meglio sviluppate sulla coda e negli animali giovani. La coda è uniforme e manca di tubercoli. Come gli Agama e i Camaleonti anche i Gechi talvolta possono cambiare colore rapidamente, sebbene si limitino solo ad un semplice oscuramento o schiarimento del disegno caratteristico.

I gechi, generalmente, sono degli ottimi arrampicatori, cacciano su pareti, soffitti e al volo. Hanno, oltre alle unghie, sofisticati cuscinetti adesivi sulle dita, che permettono loro di arrampicarsi anche su pareti più lisce.

Hanno occhi grandi con pupilla verticale con strane forme che rassomigliano a piccole resistenze elettriche; è quest'ultima una delle caratteristiche che li differenzia dagli altri sauri.

Biologia. Il Geco si nutre soprattutto di insetti come: farfalle, coleotteri, ortotteri, ditteri, larve, bruchi di ogni specie. Quindi non solo svolge un ruolo di consumatore secondario, ma ha un'importanza notevole per l'uomo, per la qual cosa queste creature, come tante altre, vanno protette e non perseguite ed uccise come spesso accade.

Generalmente, in base alle condizioni climatiche, l'accoppiamento di questa specie avviene nel mese di aprile, a maggio avviene l'incubazione ed in giugno si hanno le nascite. I Gechi depongono uno, massimo due uova, di consistenza dura, color bianco e di una lunghezza di circa 2 cm. Queste vengono deposte in fessure o attaccate alle pareti.

A volte si può assistere ad uno dei comportamenti più interessanti che i Gechi hanno cioè quello dei combattimenti con atteggiamento sia difensivo che offensivo alzandosi sulle zampe posteriori.

Luciano Dinardo

VASO ETRUSCO rinvenuto a Somma

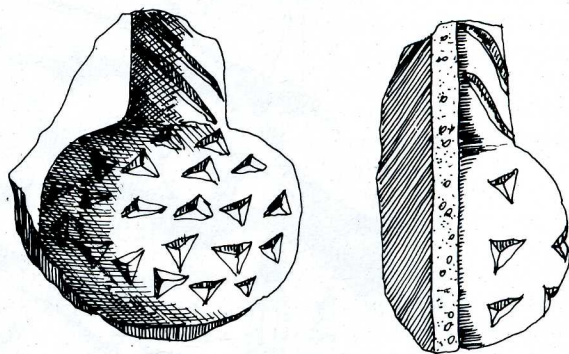
Si hanno notizie da Michele Ruggiero, pubblicate in *"Degli scavi di Antichità nelle province di terraferma dell'Antico Regno di Napoli"* edito a Napoli nel 1888, di un vaso etrusco custodito a Somma dal Governatore della detta città, Don Sebastiano Buondanno.

Era il periodo in cui il re di Napoli Carlo III di Borbone alla fine del XVIII secolo andava in cerca di opere importanti per arricchire il Regio Museo.

Proprio all'epoca, e precisamente il giorno 15 novembre del 1789, il figlio di Don Sebastiano Buondanno presentò a corte il suddetto vaso etrusco di mirabile fattura e pregio.

Per farne accertare il valore il re successivamente inviò a Somma il relazionante De Marco con gli esperti D. Ciro Minervino, D. Nicola Ignarra e D. Francesco la Vega.

Questi fecero un attento esame, accertarono l'autenticità e stimarono il notevole valore.



Parte di decorazione romana in stucco.

Dopo la relazione intorno al vaso redatta dai suddetti componenti – prosegue lo scritto del Ruggiero – *"Sua Maestà ha determinato di acquistare pel Real Museo, e la Maestà sua ha per ora risoluto che il suddetto vaso si trasporti al suddetto Real Museo Farnesiano, dove ha ordinato a chi spetta che gli si faccia un'urna ben ideata ed eseguita per tenerlo separato dagli altri attesa la rarità del medesimo"*.

Il non troppo agile e voluminoso catalogo dell'epoca – non facilmente avvicinabile – intorno alle opere acquistate per il Regio Museo, non ha permesso, nonostante le lunghe ed accurate ricerche, di rinvenire l'esatta collocazione da cui poi poter rilevare l'attuale posto occupato dal vaso e poterne dare così una precisa descrizione che purtroppo, sebbene ne sia attestata la rarità, non ci è pervenuta.

Raffaele D'Avino

Ambiente in cui vive. Il Geco vive generalmente nelle pianure litoranee calde e asciutte, talvolta lo si può trovare anche in qualche regione dell'entroterra. Gli ambienti ideali per questa specie di sauro sono i muretti a secco, i ruderi delle case, soprattutto quelle vecchie, poi massi rocciosi, dirupi, valloni, fessure di pareti rocciose, come quelle laviche del monte Somma, sotto le cataste di legna, alberi marcescenti, ecc.

Se la temperatura è superiore ai 15° lo si vede anche di notte, maggiormente quando c'è una fonte luminosa ed è facile osservarlo mentre caccia insetti; di giorno è visibile anche nei mesi più freddi.

Come riconoscerlo. Il Geco, come le altre tre specie appartenenti alla famiglia dei Gekkonidae, è grassoccio e piccolo. La sua lunghezza varia a seconda della specie: nel caso del Geco comune essa si aggira intorno ai 15 cm inclusa la coda, ma spesso è più piccolo. Il corpo e la testa sono appiattiti, su di essi vi sono tanti tubercoli prominenti che danno all'animale un aspetto spinoso e un po' brutto.

Il colore è variabile, ma di solito è bruno-grigiastro con bande scure meglio sviluppate sulla coda e negli animali giovani. La coda è uniforme e manca di tubercoli. Come gli Agama e i Camaleonti anche i Gechi talvolta possono cambiare colore rapidamente, sebbene si limitino solo ad un semplice oscuramento o schiarimento del disegno caratteristico.

I gechi, generalmente, sono degli ottimi arrampicatori, cacciano su pareti, soffitti e al volo. Hanno, oltre alle unghie, sofisticati cuscinetti adesivi sulle dita, che permettono loro di arrampicarsi anche su pareti più lisce.

Hanno occhi grandi con pupilla verticale con strane forme che rassomigliano a piccole resistenze elettriche; è quest'ultima una delle caratteristiche che li differenzia dagli altri sauri.

Biologia. Il Geco si nutre soprattutto di insetti come: farfalle, coleotteri, ortotteri, ditteri, larve, bruchi di ogni specie. Quindi non solo svolge un ruolo di consumatore secondario, ma ha un'importanza notevole per l'uomo, per la qual cosa queste creature, come tante altre, vanno protette e non perseguite ed uccise come spesso accade.

Generalmente, in base alle condizioni climatiche, l'accoppiamento di questa specie avviene nel mese di aprile, a maggio avviene l'incubazione ed in giugno si hanno le nascite. I Gechi depongono uno, massimo due uova, di consistenza dura, color bianco e di una lunghezza di circa 2 cm. Queste vengono deposte in fessure o attaccate alle pareti.

A volte si può assistere ad uno dei comportamenti più interessanti che i Gechi hanno cioè quello dei combattimenti con atteggiamento sia difensivo che offensivo alzandosi sulle zampe posteriori.

Luciano Dinardo

VASO ETRUSCO rinvenuto a Somma

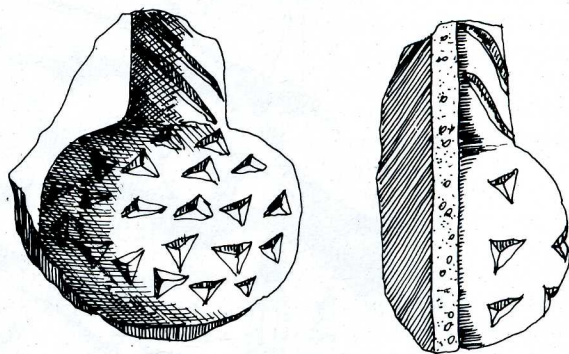
Si hanno notizie da Michele Ruggiero, pubblicate in *"Degli scavi di Antichità nelle province di terraferma dell'Antico Regno di Napoli"* edito a Napoli nel 1888, di un vaso etrusco custodito a Somma dal Governatore della detta città, Don Sebastiano Buondanno.

Era il periodo in cui il re di Napoli Carlo III di Borbone alla fine del XVIII secolo andava in cerca di opere importanti per arricchire il Regio Museo.

Proprio all'epoca, e precisamente il giorno 15 novembre del 1789, il figlio di Don Sebastiano Buondanno presentò a corte il suddetto vaso etrusco di mirabile fattura e pregio.

Per farne accertare il valore il re successivamente inviò a Somma il relazionante De Marco con gli esperti D. Ciro Minervino, D. Nicola Ignarra e D. Francesco la Vega.

Questi fecero un attento esame, accertarono l'autenticità e stimarono il notevole valore.



Parte di decorazione romana in stucco.

Dopo la relazione intorno al vaso redatta dai suddetti componenti – prosegue lo scritto del Ruggiero – *"Sua Maestà ha determinato di acquistare pel Real Museo, e la Maestà sua ha per ora risoluto che il suddetto vaso si trasporti al suddetto Real Museo Farnesiano, dove ha ordinato a chi spetta che gli si faccia un'urna ben ideata ed eseguita per tenerlo separato dagli altri attesa la rarità del medesimo"*.

Il non troppo agile e voluminoso catalogo dell'epoca – non facilmente avvicinabile – intorno alle opere acquistate per il Regio Museo, non ha permesso, nonostante le lunghe ed accurate ricerche, di rinvenire l'esatta collocazione da cui poi poter rilevare l'attuale posto occupato dal vaso e poterne dare così una precisa descrizione che purtroppo, sebbene ne sia attestata la rarità, non ci è pervenuta.

Raffaele D'Avino

INDOVINA... INDOVINELLO

La maggior parte degli indovinelli raccolti e qui pubblicati giocano sul doppio senso, sull'allusione erotica, sul riferimento agli organi sessuali.

Come per la forte licenziosità delle espressioni in occasione della 'Festa delle lucerne' (vedi pagg. 138-229 di *"Buogiorno Terra"* dell'autore), anche in questi giochi verbali il carattere licenzioso assume un valore di superamento di momenti critici per la comunità.

Ciò è valido per i canti, per le danze, per i racconti e quindi per gli enigmi.

La salacità riafferma il principio vitale, il superamento della crisi, la riattualizzazione della luce lì dove la proposta ingenera oscurità.

Negli indovinelli allusivi la proposta oscena fa già pensare all'interlocutore la risposta oscena, ma egli è costretto dalla griglia di valori permanente al gruppo a dare invece la risposta chiarificatrice, che elimina ogni dubbio in proposito.

L'utilizzazione di questo schema di funzionamento dell'indovinello osceno nasce dalla censura linguistica e dalla tabuizzazione delle terminologie sessuali.

La fruizione degli stessi a livello ludico genera una caduta di tensione ingenerata dalla rigidità del sistema socio-linguistico.

Infine alla libertà della risposta, che determinerà il grado d'inserimento comunitario del solutore, la sua accettazione dell'ideologia del gruppo, la sua integrazione sociale, corrisponde una copertura di argomenti osceni ai ragazzi che ancora non hanno imparato le malizie del rapporto amoroso.

La produzione di riso risveglia le menti e incita alla curiosità.

È attivato il principio vitale della conoscenza che stimola la presa della realtà.

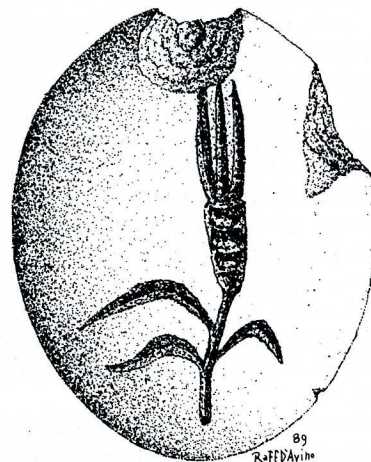
- 1) Int' 'o ciardine mio vene nu fiore avavete avavete. 'A sotto tene 'e palle bianche.
- 2) Ce stanne ciente frate se piscene une 'n cule cu' nato.
- 3) Pateme 'o 'ntoste e mammem' 'o mosce.
- 4) Nu parme schieve, nu parme chieve, va int' 'e pile e se recrea.
- 5) Nasce na cosa cu' 'a barba e more senz'a barba.
- 6) Tengo na cosa liscia liscia 'a coppe e pilosa 'a sotto.
- 7) Tisich'e tuoste ce 'o menaie liscio e 'nfuse ce 'o teraie e dint' 'a pummarola ce 'o schiaffaie.
- 8) Tengo na cosa morbida ma dura s'ausa sol'all'oscure ce stanne 'e pile ma nun danne 'mbarazzo e l'urdema sillaba fernesce cu' azzo.
- 9) Currenne currenne 'nfizzanne 'nfizzanne fa chella cosa e po' s'arreposa.

- 10) Arrizze e 'mpizze 'n culo.
- 11) 'A primma vota ca 'nce 'o mettette che duloce ca sentette po' facette ll'uso e rimanette 'o pertuso.
- 12) Tengo n'albero 'mpilogna chino 'e pile e chin' 'e 'mbroglie tutte 'mbroglie e tutte pile chi enne 'o megliu rre c'allivina?
- 13) Tengo nu vicchiariello assettato 'o scannetiello a poca a poca se zuca tutt' 'o stenteniello.
- 14) Tengo na 'rotta chiena 'e Piererotta va 'a longa e s' 'o piglia.
- 15) Vaco a Milano cu' tanto nu tuturo mmano sconto la mia morosa e ce 'o metto rint' 'a pilosa.
- 16) E' tunno e nun munno, jette acqua e nun è funtana.
- 17) Tengo nu tavutiello cu' quatte murticielle.
- 18) Sott' 'a sepe 'e zi' Nicola ce sta uno cu' 'e palle a fore.
- 19) Tengo na cosa che quann'è vivo è muscio e quanne è morto è tuosto.
- 20) 'Ncopp' 'a na muntagnella 'nce sta na cosa c' 'a vocca aperta e ch' 'e palle a fore.
- 21) 'E vatte cu' na mazza e po' se mange.
- 22) Quanne se cocche zi' Pascale 'e cumpagne 'o stanne aspettanne: è nu zembereniello; se chiamma a Munzuele; s'è cuccato zi' Pascale.
- 23) Tengo na pezza 'e caso ca nisciuna curtiello 'nce trase.
- 24) Panze e panze e nu nievere sempe tuoste e na mane aperta e chiuse e n'ata mane pazeie vicin' 'o pertuse.
- 25) 'O pate sicche e luonghe 'a mamme corte e chiatte 'e figlie nire nire 'e nepute janche janche.
- 26) 'O pate sicche e luonghe 'a mamme sturtigliose 'a figlie tantu belle ognune s'annammore.
- 27) Ah Signore, ho due stampelle appese tremo dal freddo ho quattro figli a carico cinque per me e sei per mia moglie ho girato sett'anni il mondo, ho donna donami un cavallo che il dia la gloria.
- 28) Ralle ri' ra', accà all'irà, ri' ra' 'lli 'a rà.
- 29) Vene nu monaco 'a Piererotta va truvanne chelle ca tiene sotto. Tu nun ci 'o vuò rà

- e chille se mette a ghiastemmà.
- 30) Dint' 'a nu ciardinotto
'nce sta nu vicchiacotto;
sponte'o cazone
e ghiesce 'o bicchiniotto.
- 31) Ogni filo nu maccaturiello.
- 32) 'O cupierchie jenne 'e carne,
'e parete songhe 'e crete,
dint' trona, lampéa, ciocca e chiove.
- 33) Signora mia, annanze 'a tenite
na cosa nera tutta 'ngrifata,
na mana luvate na mano mettite,
signora mia annanz' 'a tenite.
- 34) Pennulillo 'ncapo steve,
durmiglillo sotto steve.
Care pennulillo, va 'ncuollo a durmiglillo.
Se sceta durmiglillo e se mange 'a pennulillo.
- 35) Ciccio va, Ciccio vene
Ciccio abballa cu' nu pere.
- 36) Damme nu poco 'e fettignillo
mente vaco a fettignà.
'Nmesco chisto e chillo
e te torno 'o fettignillo.
- 37) Nun so' sicco nun so' chiatto
nun tengo denare e nun tengo arte;
pe' fortuna ie trase pe' tutte parte.
- 38) Quanne è avàvete se po' sciuscià.
- 39) Quanne mammete file e fuse
'a tena aperta o 'a tene chiusa?
Pe' nun perder l'uso
'a tene mez'aperta e meza chiusa.
- 40) 'Ncopp' 'a na muntagnella
'nce sta nu guagliunciello
se sponte 'o cazunciello
e ghiesce a fora 'o battagliaiello.
- 41) Tengo na cosa che è secca e longa
e fa 'a perata comme a n'aniello.
- 42) Dint' 'a nu castielle
'nce stanne ciente munacielle
russo 'o cappiello e bianco 'o mantiello.
- 43) Tengo tridece frate,
correne uno appriess' a nate
e nun s'arrivano maie.
- 44) Se vatte cu na mazza e po' se mangia.
- 45) Jamme jamme a letto
jamme a fa' chill'affaretto.
Tanne t'arrecchie
quanno s'azzeccano pile e pile.
- 46) Dint' 'a na spaccatura
'nce mettimmo nu piezze 'e carne crure.
- 47) 'O pape nuoste
'o tene belle e 'o tene tuosto.
Quanna vere 'e gente bone
'o piglia e 'o caccia a fore.
- 48) 'Nmiez' 'a nu ciardino
'nce sta na signurina
vestuta a vellutina.
- 49) Mamma 'o 'ntosta e tate 'o 'mmosce.
- 50) 'Nmiez' 'a na piazzetta
nisciuno m' 'o mettette
jette dint' 'a na puteca
m' 'o mettettene nu palme e sette.

- 51) 'Nce sta na cosa che va e vene
s'auza a mano e votte addore.
- 52) Tate mio appise steve
mamme rossa a culo vattea.
- 53) Rossa appesa
pelosa chiagne.
- 54) Tu te 'nzicche, io m'inzecco
tu arape ed io ci' 'o mecco.

Angelo Di Mauro



Pietra (Corniola) da un anello romano.

Soluzioni:

1) patate; 2) tegole; 3) sacco di farina o portafoglio; 4) rasoio; 5) mela cotogna; 6) sedia di paglia; 7) maccheroni con la salsa; 8) materasso; 9) chiave nella toppa; 10) ago e filo; 11) foro nell'orecchio per l'orecchino; 12) spiga di granone; 13) candela e lucignolo; 14) forno, pala e pane; 15) pettine; 16) mellone; 17) noce; 18) cardo; 19) capitone; 20) cardo e castagna; 21) taglioline fatte in casa; 22) pidocchio, pulce o cimice; 23) luna; 24) chitarra; 25) pino, pigna e pinoli; 26) tralcio, vite e uva; 27) mazzo di carte, palo da uno a dieci; 28) due grani (monete); 29) sedia; 30) zucchini; 31) melograno; 32) tazza del gabinetto; 33) manicotto; 34) mela che cade e maiale che si sveglia e se la mangia; 35) fuso; 36) piatto con impasto lievitato; 37) vento; 38) crivello; 39) mano che manovra il fuso; 40) riccio con castagna; 41) canna; 42) cerini; 43) raggi della ruota del carretto; 44) falda; 45) occhi; 46) bimbo che poppa; 47) anello papale; 48) melanzana; 49) letto; 50) guanto; 51) incensiere; 52) pentola e ventaglio; 53) carne appesa e gatto; 54) occhiello e bottone.

Gli indovinelli 7, 8, 9 sono riferiti da Matilde D'Avino, anni 70, Casamale; 10, 11, 12, 13, 14, 15 dalla famiglia Raia-De Falco; 24 da Umberto Di Mauro, anni 15, Trivio 25, 26 da Anna Morra, anni 56, Masseria Di Sarno; 27 da Mimmo Di Sarno; dal 29 al 33 da Elvira Aliperta, anni 46, Masseria Resina; 34, 35 da Nunzia Raia, anni 75, Via Turati; dal 28 al 56 raccolti da Nello Pone.

GLI EBREI A SOMMA

Il primo contatto della civiltà ebraica con le nostre terre risale all'epoca romana. La conquista della Palestina ed il saccheggio di Gerusalemme fornirono migliaia di schiavi per l'economia agricola romana, che era basata principalmente su questo sistema di produzione (1).

Per certo è data la presenza di genti ebraiche in Pompei ed Ercolano, ma altri dati archeologici, comprovanti l'enormità del fenomeno sono deducibili da rinvenimenti a Napoli, Pozzuoli, Nola, Capua. Anzi è tale l'evidenza della presenza ebraica nell'area vesuviana, che essa è data per scontata (2).

Alla località Abbadia nel comune di Somma, già segnalata dallo studioso Alberto Angrisani nel 1928, alcuni graffiti su tegola, recentemente riconosciuti, dimostrano l'esistenza di personale ebraico alle dipendenze di una fattoria che ivi esisteva (3).

Ricordiamo che i rinvenimenti archeologici riguardanti ville romane nel fertile e vasto comune di Somma Vesuviana ammontano a molte decine.

I graffiti, su frammento di tegola, mostrano incisi due pentacoli, che, per la scarsa profondità, sembrano essere stati prodotti dopo la cottura, quindi non nella fabbrica di laterizi, ma o durante il trasporto o nella villa stessa.

È doveroso ammettere che la stella a cinque punte può essere considerata anche un simbolo magico. In realtà, però, essa, come appare in vari graffiti riscontrati a Pompei, è quasi sempre collegabile a frasi inerenti personaggi o contesti ebraici (4).

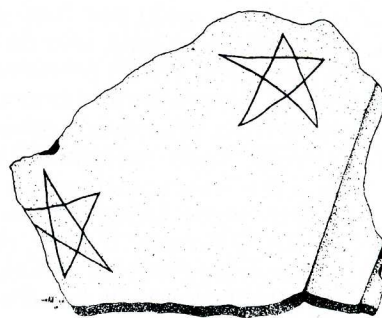
Dal I secolo dopo Cristo passeranno circa mille anni prima che si possa documentare la presenza di una comunità.

Compagno, infatti, nei Registri Angioini numerosi cognomi di famiglie ebraiche in Somma (5). Nel 1269, nel lungo elenco di mercanti sommesi che prestano denaro a Carlo I d'Angiò vi sono chiaramente nomi di origine ebraica e cioè: *Fredericus de Abraymo*, *Lemmus de Abraymo* e *Joannes de Abraymo* (6).

Questa famiglia, tuttora esistente, ha avuto attraverso i secoli l'evoluzione del cognome in Averaimo, come mostra uno scrittore del settecento sommeso (7).

Ma il periodo aureo dell'intreccio della storia locale con gli ebrei è dato dal dominio aragonese nel Regno di Napoli. La predilezione del re Alfonso d'Aragona, il cui medico personale era un ebreo, Mosè Bonavoglia, per questa gente, unito al favore che egli mostrava per la città di Somma, che egli stesso aveva donato indirettamente alla sua favorita, Lucrezia d'Alagno, contribuirono alla costituzione di una forte comunità ebraica.

Infatti essa è riportata dal Ferorelli tra le comunità esistenti nell'Italia meridionale nella se-



Stella di Davide incisa su tegola romana.

conda metà del XV secolo (8).

A quest'epoca, e non prima, risale l'organizzazione della Giudecca, cioè del vero e proprio quartiere ebraico all'interno della cinta fortificata, ma diviso e collegato alla rimanente parte della cittadina. Bisogna notare che la Giudecca non ha niente a che dividere con il ghetto, essendo spontanea e volontaria aggregazione comunitaria al contrario del secondo che è frutto di coercizione sociale (9).

Ancora oggi, via Giudecca, via del Console (quest'ultima era la strada che era percorsa dal rappresentante ebraico presso l'Università di Somma), ricordano e testimoniano l'importanza della città di Somma, che era tra le poche del Regno aragonese ad avere un ricco ed organizzato quartiere ebraico.

Poi, con l'avanzare della barbara inquisizione e con l'aumentare dell'antisemitismo, spesso fomentato dai banchieri cristiani, con le varie prammatiche di espulsione, anche la comunità ebraica di Somma si dissolse.

Eppure, nonostante duecento anni di decreti espulsivi, dal 1510 al 1746, ancora, intorno al 1656, era ricordato come governatore di Somma "Gio: Battista Ebreu", figlio di Francesco (10).

Domenico Russo

NOTE

- (1) Flavio G., *Guerra giudaica*, VI, 420.
- (2) Giordano C., *Gli ebrei a Pompei, Ercolano, Stabia e nelle città della Campania Felix*, Napoli 1979; Varone A., *Giudei e cristiani nell'area vesuviana*, in Pompei 79, Suppl. al n. 15 di Antiqua, Roma 1979.
- (3) Angrisani A., *Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana*, Napoli 1928, pag. 242.
- (4) Varone A., op. cit., pagg. 135, 136, 138.
- (5) *Toponomastica del centro abitato di Somma*, Inedito, Voce Giudeca.
- (6) Registro Angioino del 1269, Reg. 5, ff. 18 e 19.
- (7) Capitello F., *Raccolta di reali registri, etc.*, Venetia 1705, pag. 19.
- (8) Ferorelli N., *Gli ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana al secolo XVIII*, Torino 1915, pag. 98.
- (9) Ferorelli N., op. cit., pag. 100.
- (10) Maione D., *Breve descrizione della regia città di Somma*, Napoli 1703, pag. 24.

IL ROSMARINO

Il rosmarino, noto a molti per l'uso gastronomico, è un arbusto sempreverde, alto da cinquanta centimetri a due metri. Ha un profumo caratteristico canforato. In genere ha portamento eretto, ma alcune volte si trova prostrato e procombente dai dirupi. Le foglie sono ravvicinate, coriacee, lunghe da uno a due centimetri, molto aromatiche, di un bel colore verde lucido sul lato superiore, bianche sul lato inferiore. Il fiore, piccolo (5 mm circa), ha, generalmente, un colore azzurro violetto, mostra tutta la sua bellezza ad una attenta osservazione da molto vicino.

Fa parte della famiglia delle labiate (circa 3200 specie), insieme con il basilico, la salvia, l'origano, la lavanda, la menta, il timo e la maggiorana: tutte piante aromatiche.

Il rosmarino è un'ottima pianta mellifera, gradito alle api, anche per la lunga fioritura, dà un gradevole odore e sapore al miele.

È caratteristico dell'ambiente mediterraneo: abita la "macchia" (vegetazione bassa e, a volte, impenetrabile) e la "gariga" (landa denudata con pochissima vegetazione). Cresce nei luoghi sabbiosi, sassosi e addirittura sulle scogliere marine, fino agli 800 m s.l.m. È diffuso in Spagna, Dalmazia, Grecia e in alcune zone dell'Egitto, del Libano, della Turchia. Sembra che sia stato introdotto dai romani nel sud della Gran Bretagna, ma qui, per ragioni pedoclimatiche, ha perso buona parte del suo aroma. Negli Stati Uniti è coltivato su larga scala per ricavare l'olio essenziale destinato alle industrie profumiere. Nell'America del sud è conosciuto e usato quasi esclusivamente per le proprietà medicinali.

Il nome scientifico è *Rosmarinus officinalis* L. la parola latina *rosmarinus* sarebbe un vocabolo composto da *ros-roris*: rugiada, o *rosa-rosae*: rosa e *maris*: mare. Quindi significherebbe rugiada marina o rosa marina. Ramerino è un antico nome comune che permane ancora ai nostri giorni. I greci lo conoscevano con il nome *Dendrolibadon*: legno per incenso, veniva bruciato sugli altari durante le cerimonie religiose. I Romani lo consacrarono ad Afrodite, dea dell'amore, e gli assegnarono il nome *rosmarinus*, forse in riferimento alla dea nata dalle onde. In Campania e nel meridione è conosciuto con il nome di rosamarina, termine usato anche a Somma.

Nel nostro territorio cresce bene e si trova spessissimo in orti e giardini; sul monte Somma si trova in poche località ad una altitudine non elevata, però in questi posti è presente in grandi quantità.

La raccolta dei ramoscelli con foglie e fiori, ma si possono raccogliere anche solo le foglie, avviene durante la stagione estiva o autunnale (in relazione alle condizioni climatiche) per gli usi erboristici, poco dopo l'inizio della fioritura, mentre per usi culinari è sempre disponibile.

Nelle regioni meridionali, come pure a Somma, spesso si ha una fioritura continua con due punti culminanti: uno all'inizio dell'estate e un'altro in settembre-ottobre.

Sono state selezionate alcune varietà per giardini: a fiori bianchi, a fiori rosa, a portamento piramidale, a sviluppo limitato (50 cm circa).

Il Rosmarino nelle culture antiche

Il rosmarino è stato rinvenuto in diverse tombe dell'antico Egitto, veniva posto nelle mani dei morti per facilitarne il viaggio nell'oltretomba: sembra che fosse ritenuto simbolo di immortalità dell'anima. Nel XVI secolo fu trovato in una tomba, come riferisce lo scopritore, un mazzetto di rosmarino che sembrava ancora fresco: probabilmente gli Egiziani avevano scoperto un sistema di conservazione, oltre che per le mummie, anche per i vegetali. Ma allo stato attuale delle nostre conoscenze questi processi di conservazione ci sono ancor oscuri.

Secondo gli antichi greci era un dono di Giove da usarsi per le libagioni e le purificazioni.

Sembra che anche gli Etruschi utilizzassero questa pianta.

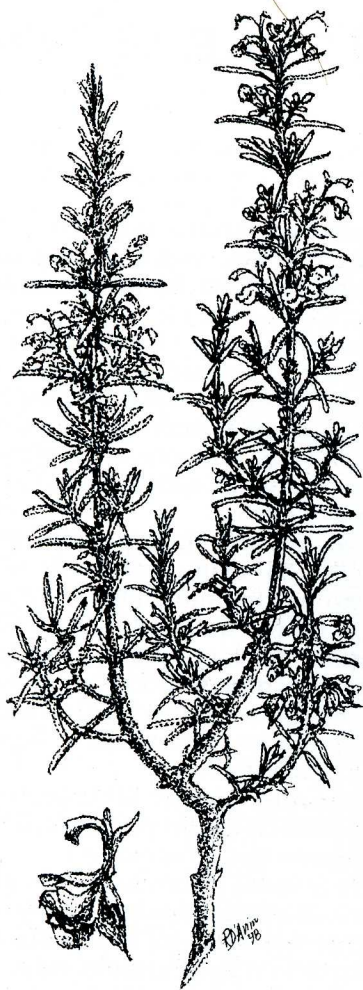
Presso i romani c'era l'uso di incoronare con rosmarino le statuette dei Lari (Orazio). Inoltre veniva utilizzato insieme con il lauro e il mirto per intrecciare i serti. Nel I secolo d.C. Lucio Columella nel *De Rustica* consigliava di porre gli alveari sempre nelle vicinanze di piante di rosmarino per migliorare le qualità organolettiche del miele.

Durante i secoli le virtù augurali ascritte a questa pianta furono: la felicità, la fedeltà, la sincerità, la purificazione e il prolungarsi della gioventù. Era presente ai matrimoni e ai funerali. Ma ai nostri giorni, in alcune regioni, si ricordano solo le capacità di evitare la mala sorte e gli influssi negativi.

Per quanto riguarda gli impieghi terapeutici ricordiamo che Plinio riteneva che la radice fresca guarisse le ferite, che i semi mescolati al miele fossero utili in caso di tosse, di malattie di fegato e di digestioni difficili. anche Dioscoride conferma l'uso per le malattie di stomaco e di fegato. Galeno consiglia il decotto in casi di itterizia, inoltre riteneva molto efficace il succo fresco per migliorare la vista. Anche Paracelso lo teneva da conto e lo include in numerose preparazioni. La Scuola Salernitana apprezzò le sue virtù, infatti in quei secoli nei lazzeretti e nelle case venivano bruciate foglie di rosmarino e bacche di ginepro per purificare l'aria e per tenere lontano la peste.

Nei secoli successivi furono seguiti, in generale, i suddetti impieghi.

Tra le varie preparazioni fitoterapiche dei se-



Il rosmarino (*Rosmarinus Officinalis*).

coli passati, ricordiamo la famosa *Acqua della regina d'Ungheria* (XIV secolo). Questo preparato, secondo quanto riferisce la regina Isabella d'Ungheria dopo un anno provocò la scomparsa di tutti gli acciacchi della vecchiaia e un ringiovanimento tale che fu chiesta in sposa, all'età di settantadue anni, dal re di Polonia. La ricetta, datale da un monaco eremita, prevede l'infusione in acqua fresca dei fiori di rosmarino e poi alcune successive distillazioni di questa acqua. La pozione doveva essere assunta una volta alla settimana, mentre tutte le mattine bisognava usarla per lavare il viso e il corpo. Questo medicamento guarì anche Luigi XIV da un fastidioso reumatismo. Naturalmente, come spesso capitava, la ricetta originaria fu modificata in vario modo con aggiunte di altre essenze negli anni successivi, ottenendo l'*Acqua della regina composta*.

Un altro rimedio famoso è l'*Aceto dei quattro ladri* apparso nel XVII secolo a Tolosa durante una devastante epidemia di peste: quattro ladri furono arrestati in flagrante mentre rubavano nella casa degli appestati, confessarono ai giudici di essere resi immuni dal contagio da una mistura ottenuta facendo macerare in aceto per dieci giorni il rosmarino e altre piante aromatiche che

variano da ricetta a ricetta, come: la lavanda, la menta, il ginepro, la cannella ecc. Questo farmaco fu utilizzato e riconosciuto dai medici del tempo, per poi cadere in disuso dopo alcuni decenni.

Secondo un'antica ricetta, ripresa anche oggi da alcuni medici erboristi per fortificare la vista e la memoria bisogna sciacquarsi gli occhi, ogni mattina, con acqua in cui sono stati posti a macerare, la sera precedente, le foglie e i fiori di rosmarino.

In un paese della Calabria, durante la processione del venerdì santo, alcuni devoti (paputi) si battono il petto con uno strumento penitenziale formato da un pezzo di legno attraversato da parte a parte da grossi chiodi, e naturalmente si procurano ferite sanguinanti che, alla fine della processione, vengono disinfettate e deterse con acqua di rosmarino, la quale serve pure per favorire la cicatrizzazione.

Usi gastronomici

Il rosmarino viene usato, in genere, per aromatizzare le carni, specialmente quelle cotte alla brace, di vitello, di maiale, di coniglio ed altre che vengono rese più digeribili. I rametti fogliati si mettono a marinare con un pizzico di sale, olio e aceto, poi si usano per cospargere le carni alla brace durante la cottura. Inoltre partecipa ad altri numerosi piatti, ricordiamo: salse, riso, minestre di pasta e ceci, carni bollite, gli stufati, il cefalo e il dentice al forno, le patate al forno. Le foglie tritate si amalgamano nell'impasto del pane o delle focacce al rosmarino.

Posto, per almeno 40 giorni, in olii e aceti li aromatizza.

Fa parte della composizione di liquori e vini per uso comune e medicamentoso.

In confronto a questi numerosi usi nazionali, in quasi tutto il mondo non è usato, ad eccezione della Spagna, Francia e Grecia, dove, però, è utilizzato pochissimo.

Cenni sulle proprietà farmacologiche

Il rosmarino è considerato uno stimolante generale, inoltre, aumenta la secrezione biliare e favorisce la digestione.

Uso orale: tutti i problemi digestivi e di fegato, debolezza generale, emicranie, disturbi nervosi e cardiaci.

Uso esterno: piaghe, scottature, dolori muscolari, debolezza generale e della vista. I gargarismi si effettuano in caso di afte, di mal di gola, e per disinfettare il cavo orale. Inoltre da alcuni autori è considerato afrodisiaco.

Gli impieghi nelle medicine antiche e popolari sono innumerevoli, in qualche caso è considerato una panacea.

Preparazione:

– **infuso:** versare 50 g di foglie in mezzo litro di acqua bollente, togliere dal fuoco, e lasciare

10 minuti in infusione, se ne beve una tazza prima dei pasti, è utile per i disturbi digestivi ed epatici, si usa anche per applicazioni esterne;

– *decotto*: circa 30 g di foglie bollite per quindici minuti in mezzo litro di acqua, da adoperarsi specialmente nelle malattie del sistema nervoso e nelle astenie;

– *olio essenziale*: 3-4 gocce su una zolletta di zucchero, tre o quattro volte al giorno, utile soprattutto per problemi digestivi;

– *bagno tonificante-afrodisiaco*: riempire una grossa pentola di acqua fredda e immergervi quanto più rosmarino possibile, lasciare in infusione una notte e versare, solo l'acqua, nel bagno caldo la mattina successiva; l'acqua del bagno assumerà una piacevole colorazione verdina.

Controindicazioni (anche i prodotti naturali hanno controindicazioni): a forti dosi può provocare irritazioni delle mucose gastrointestinali e anche l'aborto; l'essenza, se assunta spesso, può provocare crisi epilettiche e, se si superno le dosi consigliate provoca avvelenamenti che possono portare al decesso.

I principi attivi sono rappresentati, per la maggior parte, dall'olio essenziale, i cui principali componenti sono il pinene, la canfora, il borneolo.

Impieghi vari

Viene utilizzato nell'industria profumiera (fa parte dei componenti dell'«Acqua di Colonia») e nell'industria cosmetica, per il particolare aroma molto persistente e per la sua azione antiossidante.

I rametti si possono bruciare come incenso (questo è un uso molto antico), i fumi purificano l'ambiente e allontanano anche alcuni insetti fastidiosi. È un deodorante di molto superiore a quelli moderni, che spesso promanano aromi innaturali, fastidiosi all'olfatto e qualche volta anche al nostro organismo, e che inquinano l'ambiente.

Le foglie, poste in sacchetti di tessuto, tengono lontane le tarme e altri insetti.

Il legno serviva per produrre stuzzicadenti aromatici e carboncini per disegnatori.

Scheda botanica

Arbusto cespuglioso, sempreverde, alto fino a 2 m. Fusti legnosi, prostrati ascendenti, molto ramificati. Radice legnosa che scende in profondità e si dirama. Foglie (10-25 mm) opposte, lineari, intere, appuntite, sessili, coriacee, di colore verde scuro sulla faccia superiore, bianco sulla pagina inferiore che è ricca di peli e di cellule contenenti l'olio essenziale. La corolla dei fiori è bilabiata di colore azzurro-violetto, infiorescenze simili a spighe terminali; fioritura da aprile a novembre; nelle zone mediterranee dura quasi tutto l'anno. Il frutto è formato da quattro acheni ovoidali.

Rosario Serra

LE ALTRE

La devozione mariana popolare nell'area vesuviana, in particolare nel territorio sommesse, è stata sempre espressa in forme molto forti e complesse.

Proprio una di queste forme, tra le più tangibili (e facilmente fruibili), è il corpus di edicole votive stradali dedicate alla Madonna; si tratta di un'espressione devozionale che segna fisicamente uno spazio e lo connota fortemente in senso religioso, producendo, altresì, valori di tipo storico e di tipo artistico.

Chi scrive, proprio dalle pagine del periodico "SUMMANA", ha avuto modo di sottolineare come questo patrimonio culturale (qual è appunto il vasto insieme delle edicole votive di Somma) è formato per larga parte da effigi mariane. Va, però, subito precisato che si tratta di immagini della Madonna sotto i più svariati titoli e avente, ognuno, un complesso e ben precisato impianto iconografico.

Comunemente queste immagini sono assai ben riconoscibili a livello popolare, anche se, talvolta, emergono alcune eccezioni.

Difatti, a Somma (il territorio più attentamente studiato), la pietà popolare si esprime fondamentalmente nel culto all'Immacolata, alla Vergine del Rosario o del Carmelo, oppure alla Madonna di Castello e ad esse si dedicano, prevalentemente, edicole votive. Emergono però, come si è detto, alcune interessanti eccezioni: troviamo infatti, a Somma, alcune edicole di difficile riconoscibilità e che comunemente esprimono un devozionismo particolare, legato forse a piccoli gruppi di fedeli o, ancora meglio, a singole persone con "storie" religiose del tutto individuali.

Per spiegare meglio questo fenomeno bisogna collegarlo strettamente all'azione pastorale mariana che, per secoli, gli Ordini religiosi e il clero locale hanno svolto in questo territorio: i Domenicani, i Francescani e i Carmelitani hanno privilegiato i Titoli del Rosario, della Immacolata Concezione e del Carmelo incidendo fortemente sulla pietà popolare, così come il clero locale ha puntato sulla Madonna di Castello, un simulacro e un santuario tipicamente sommesi.

Quindi queste edicole singolari aventi l'effigie della Madonna con una titolarità inusitata si situano al di fuori di questa azione socio-religiosa, qual è appunto la pastorale "ufficiale" sopra citata. Esse rimandano a forme di religiosità provenienti da luoghi assai distanti e si rapportano a santuari e a miracoli avvenuti lontano da questo territorio.

Così l'interessantissima edicola maiolicata di via Giudecca, di raffinata fattura e datata 1848

10 minuti in infusione, se ne beve una tazza prima dei pasti, è utile per i disturbi digestivi ed epatici, si usa anche per applicazioni esterne;

– *decotto*: circa 30 g di foglie bollite per quindici minuti in mezzo litro di acqua, da adoperarsi specialmente nelle malattie del sistema nervoso e nelle astenie;

– *olio essenziale*: 3-4 gocce su una zolletta di zucchero, tre o quattro volte al giorno, utile soprattutto per problemi digestivi;

– *bagno tonificante-afrodisiaco*: riempire una grossa pentola di acqua fredda e immergervi quanto più rosmarino possibile, lasciare in infusione una notte e versare, solo l'acqua, nel bagno caldo la mattina successiva; l'acqua del bagno assumerà una piacevole colorazione verdina.

Controindicazioni (anche i prodotti naturali hanno controindicazioni): a forti dosi può provocare irritazioni delle mucose gastrointestinali e anche l'aborto; l'essenza, se assunta spesso, può provocare crisi epilettiche e, se si superno le dosi consigliate provoca avvelenamenti che possono portare al decesso.

I principi attivi sono rappresentati, per la maggior parte, dall'olio essenziale, i cui principali componenti sono il pinene, la canfora, il borneolo.

Impieghi vari

Viene utilizzato nell'industria profumiera (fa parte dei componenti dell'«Acqua di Colonia») e nell'industria cosmetica, per il particolare aroma molto persistente e per la sua azione antiossidante.

I rametti si possono bruciare come incenso (questo è un uso molto antico), i fumi purificano l'ambiente e allontanano anche alcuni insetti fastidiosi. È un deodorante di molto superiore a quelli moderni, che spesso promanano aromi innaturali, fastidiosi all'olfatto e qualche volta anche al nostro organismo, e che inquinano l'ambiente.

Le foglie, poste in sacchetti di tessuto, tengono lontane le tarme e altri insetti.

Il legno serviva per produrre stuzzicadenti aromatici e carboncini per disegnatori.

Scheda botanica

Arbusto cespuglioso, sempreverde, alto fino a 2 m. Fusti legnosi, prostrati ascendenti, molto ramificati. Radice legnosa che scende in profondità e si dirama. Foglie (10-25 mm) opposte, lineari, intere, appuntite, sessili, coriacee, di colore verde scuro sulla faccia superiore, bianco sulla pagina inferiore che è ricca di peli e di cellule contenenti l'olio essenziale. La corolla dei fiori è bilabiata di colore azzurro-violetto, infiorescenze simili a spighe terminali; fioritura da aprile a novembre; nelle zone mediterranee dura quasi tutto l'anno. Il frutto è formato da quattro acheni ovoidali.

Rosario Serra

LE ALTRE

La devozione mariana popolare nell'area vesuviana, in particolare nel territorio sommesse, è stata sempre espressa in forme molto forti e complesse.

Proprio una di queste forme, tra le più tangibili (e facilmente fruibili), è il corpus di edicole votive stradali dedicate alla Madonna; si tratta di un'espressione devozionale che segna fisicamente uno spazio e lo connota fortemente in senso religioso, producendo, altresì, valori di tipo storico e di tipo artistico.

Chi scrive, proprio dalle pagine del periodico "SUMMANA", ha avuto modo di sottolineare come questo patrimonio culturale (qual è appunto il vasto insieme delle edicole votive di Somma) è formato per larga parte da effigi mariane. Va, però, subito precisato che si tratta di immagini della Madonna sotto i più svariati titoli e avente, ognuno, un complesso e ben precisato impianto iconografico.

Comunemente queste immagini sono assai ben riconoscibili a livello popolare, anche se, talvolta, emergono alcune eccezioni.

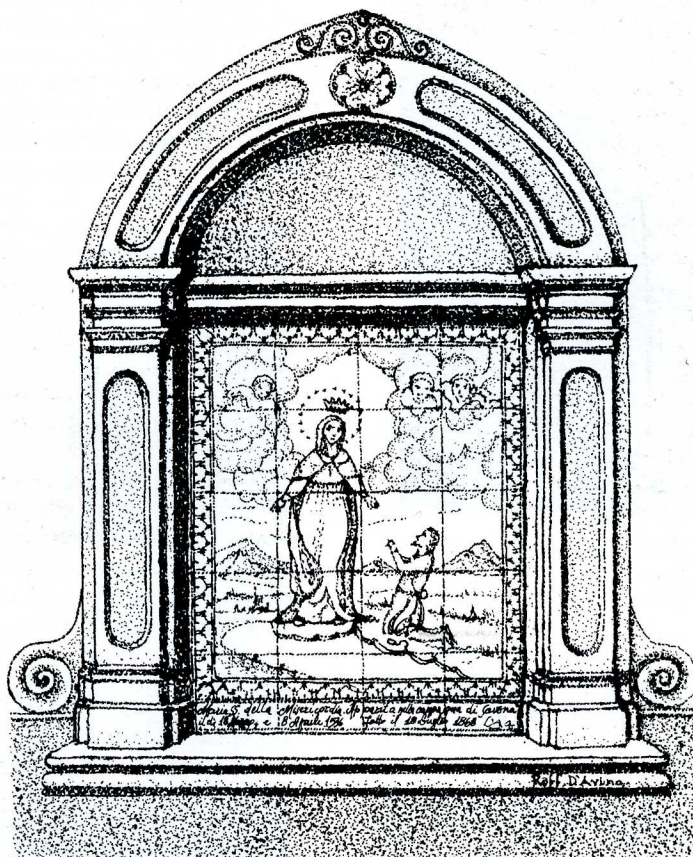
Difatti, a Somma (il territorio più attentamente studiato), la pietà popolare si esprime fondamentalmente nel culto all'Immacolata, alla Vergine del Rosario o del Carmelo, oppure alla Madonna di Castello e ad esse si dedicano, prevalentemente, edicole votive. Emergono però, come si è detto, alcune interessanti eccezioni: troviamo infatti, a Somma, alcune edicole di difficile riconoscibilità e che comunemente esprimono un devozionismo particolare, legato forse a piccoli gruppi di fedeli o, ancora meglio, a singole persone con "storie" religiose del tutto individuali.

Per spiegare meglio questo fenomeno bisogna collegarlo strettamente all'azione pastorale mariana che, per secoli, gli Ordini religiosi e il clero locale hanno svolto in questo territorio: i Domenicani, i Francescani e i Carmelitani hanno privilegiato i Titoli del Rosario, della Immacolata Concezione e del Carmelo incidendo fortemente sulla pietà popolare, così come il clero locale ha puntato sulla Madonna di Castello, un simulacro e un santuario tipicamente sommesi.

Quindi queste edicole singolari aventi l'effigie della Madonna con una titolarità inusitata si situano al di fuori di questa azione socio-religiosa, qual è appunto la pastorale "ufficiale" sopra citata. Esse rimandano a forme di religiosità provenienti da luoghi assai distanti e si rapportano a santuari e a miracoli avvenuti lontano da questo territorio.

Così l'interessantissima edicola maiolicata di via Giudecca, di raffinata fattura e datata 1848

MADONNE DI SOMMA



Edicola di S. Maria della Misericordia - Via Giudecca.

(1). Essa si presenta in una suggestiva cornice architettonica, isolata dal corpo di fabbrica, e svettante sul vano d'ingresso ad un giardino (appartenuto un tempo alla famiglia Cucciglio), stagliandosi così sul verde intenso della vegetazione retrostante.

Nell'effigie la Vergine è configurata come una signora paludata d'azzurro, che incede in un caratteristico paesaggio campestre (lo si potrebbe definire vesuviano se la montagna raffigurata sullo sfondo venisse, con un sforzo immaginativo, indicata come monte Somma) fino a somigliare ad una comune persona vivente se non intervenisse, nella parte superiore, una nube teofanica (e relative teste di cherubini) ad assicurarci della sua divinità.

All'altro lato della scena troviamo una figura maschile inginocchiata, un contadino (la falce posta nei suoi pressi lo connota facilmente), al quale, come si evince tocca il grande privilegio della visione della Vergine. Conclude l'opera la raffigurazione di un ruscello d'acqua limpida, sgorgato miracolosamente, e che resterà, nella realtà delle cose, a perenne memoria di questo prodigio.

A una prima sommaria lettura di questo complesso impianto iconografico, salta naturale il riferimento a quello (molto noto) che ricorda l'apparizione della Madonna a Caravaggio, nel 1432 (2). Infatti tutti gli elementi sembrerebbero concordare se non emergesse un particolare del tutto sconcertante: se, cioè, al posto della giovane donna di nome Gioannetta (soggetto dell'apparizione di Caravaggio), non si trovasse una figura maschile a complicare la decodificazione. Ma una didascalia, posta al margine basso di quest'effigie, chiarisce il tutto.

Essa così recita:

«MARIA SS. DELLA MISERICORDIA APPARITA
NELLA CAMPAGNA DI SAVONA
DAL 18 MARZO ALL'8 APRILE DEL 1536».

Si fa riferimento, come si vede, ad un evento miracoloso diverso da quello di Caravaggio, avvenuto in altro luogo e circa un secolo dopo. Inoltre si è ripetuto quasi con lo stesso "rituale", stando almeno al confronto delle due impostazioni iconografiche (3). Fatto sta che, pur non avendo la stessa vasta diffusione devozionale del miracolo di Caravaggio, questo di Savona è testimoniato singolarmente a Somma (trattandosi di un esem-



Edicola di S. Maria del Perpetuo Soccorso.
Masseria Mangiamma (Foto R. D'Avino).

pio unico in tutta l'area vesuviana) e che rende oltremodo ricche e complesse le problematiche legate al patrimonio di edicole votive locali.

Un'altra effigie mariana di eccezionale rarità è quella posta sulla facciata di un'antica masseria, detta Mangiamma, lungo la via Cupa di Nola, in località Ceraselle (4). Raffigura la Madonna col Bambino nelle tipiche fattezze bizantine (assimilabile, per l'esattezza, al tipo d'icona classificato come "Odighitria") e due grossi angeli reggibolo posti negli angoli superiori del dipinto, l'uno con la croce, quale *Arma Cristi* e l'altro col giglio, quale *Arma Mariae*; completa questo pannello maiolicato una vistosa dicitura in latino:

«MARIA DE PERPETUO SUCCURSO
VETUS IMAGO MIRACULIS CLARA
VENERATA ROMAE IN ECCL. S. ALPHONSO».

Inoltre la scritta è frammezzata da uno stemma di congregazione religiosa recante, a sua volta, i monogrammi di Gesù e Maria.

Come la prima anche quest'opera pone una serie di interrogativi, ad esempio, si può pensare che sia stata posta lì per segnare una proprietà, un tempo appartenuta a qualche Ordine o Congregazione religiosa, oppure collocata in quel posto occasionalmente, proveniente però da un (non ben precisato) posto deputato o, infine, eretta dagli stessi proprietari della masseria per un particolare (a noi sconosciuto) legame devozionale a questa Madonna "del Perpetuo soccorso".

Una piccola effigie, composta da una sola rigioli e raffigurante la Madonna di "don Placido", contribuisce a rendere ancor più ricco e vario il discorso che si sta facendo (5).

Si tratta di una testimonianza votiva di indubbio interesse in quanto esprime una devozione

popolare che, a Napoli e in provincia, a partire dalla metà del XIX secolo (iniziata dal pio sacerdote don Placido Baccher), ha avuto ed ha tuttora notevole diffusione.

Fu appunto questo prete, pieno di zelo mariano e dotato di particolare vocazione al devozionismo, che dalla napoletanissima chiesa del "Gesù Vecchio" (un tempo appartenuta alla Compagnia di Gesù) diffuse, con una forte ascendenza sul popolo, la devozione all'Immacolata che presto fu denominata di "don Placido".

Iconograficamente questa Madonna si presenta come semplice riporto del simulacro venerato: una figura di Immacolata con la testa coronata. Ma nello specifico dell'opera sommesa, emerge una variante (anzi un'aggiunta) che la caratterizza singolarmente: il distico invocativo introdotto nelle "Litanie lauretane" dal pontefice Benedetto XV nell'occasione particolarissima di bisogno di pace, al tempo della prima guerra mondiale:

"REGINA PACIS ORA PRO NOBIS"

Pertanto questo riferimento storico-religioso, trovato solo in questa effigie di Somma, ci consente agevolmente di collocare la fondazione della piccola edicola ad una data immediatamente posteriore alla Grande guerra.



Edicola della Madonna di don Placido.
Via Maresca (Foto R. D'Avino).

Sempre in linea di disamina di effigi votive insolite, va segnalato il pannello maiolicato, relativamente recente (1924), posto all'interno del sacello di via Cupa Margherita (6). Vi è raffigurato, in un modo assai imponente ma anche con fattura pittorica alquanto rozza, il simulacro venerato della Madonna del Rosario: una statua settecentesca di legno e stoffa conservata nella omonima Congrega, presso la chiesa di S. Domenico a Somma.

La figura occupa l'intera superficie del dipinto lasciando solo un piccolo margine in basso per dare posto alle immagini delle anime del

Purgatorio, e facendo trasparire, così, anche un chiaro rimando al culto dei morti; precisato poi dalla didascalia incisa sul marmo (ai piedi del dipinto) che, in un italiano incerto, testualmente dice:

"INCHINITE PASSAGGERO CO LA FRONTE PIA
E RECITA
CON CALDO AMORE AVE MARIA
E UN REQUIEM AETERNAM
A DIV. DEL POPOLO DI QUESTA CONTRATE
1924".



Edicola di S. Maria del Rosario.
Via Cupa Margherita (Foto R. D'Avino).



Edicola della Madonna dell'Arco.
Via Cupa di Nola (Foto R. D'Avino).

Non restano da citare, quasi per esclusivi fini documentali, che due piccoli pannelli votivi, sempre in maiolica, raffiguranti l'effigie miracolosa della Madonna dell'Arco (originariamente anch'essa edicola votiva), uno del 1918 e l'altro del 1933 (7). Entrambi esprimenti una devozione individualistica, legata forse a particolari grazie ricevute (ex voto); visto che a Somma e nel suo vasto territorio rurale alla Madonna dell'Arco non sono state erette altre edicole maiolicate, tant'è che recano, ben leggibili, le dedizioni dei rispettivi fondatori:

SANTA MARIA DELL'ARCO
A DIVOZIONE DI SABATO MOCERINO
A. D. 1918

e
VERA EFFIGIE DI S. MARIA DELL'ARCO
ALLOCCO RAFFELE F(ecit) 23 MARZO 1933.

Antonio Bove

NOTE

(1) *S. Maria della Misericordia*, via Giudecca, civ. 11, dim. 80x100 cm (20 riggiolet).

(2) Il culto della Madonna di Caravaggio, paesino della diocesi di Cremona, fu diffuso a Napoli dai padri Scolopi. Tale culto, come si è detto, era nato a seguito dell'apparizione della Vergine Maria ad una povera donna di detto paese, tale Gioannetta, avvenuta il 26 maggio del 1432. Questo evento prodigioso portò alla fondazione a Caravaggio di un grandioso tempio e a Napoli fece sostituire, dal popolo fedel, il titolo di S. Maria della Natività con quello di "S. Maria di Caravaggio" alla seicentesca chiesa di piazza Dante (una delle cinque poste dentro il perimetro del largo detto un tempio "Mercatello") ufficiata fin dal 1627 da padri Scolopi, ma attualmente dai padri Bernabiti.

(3) È importante, per capire la questione iconografica qui

posta, considerare il ruolo fondamentale avuto dalle stampe votive che, proprio a partire dalla seconda metà del sec. XV, ebbero larga diffusione, operando, nel campo dell'immaginario religioso, una vera e propria rivoluzione, perché, questi fogli xilografati (venduti a poco prezzo fuori i santuari), si diffondevano rapidamente generando una uniformità del gusto ed una *koiné* culturale di largo raggio.

(4) *S. Maria del Perpetuo Soccorso*, via Cupa di Nola, Masseria Mangiamma, dim. 75x85 cm (12 riggiolet).

(5) *Madonna di don Placido*, Via Maresca, dim. 20x20 cm (1 riggiola).

(6) *S. Maria del Rosario e Anime del Purgatorio*, via Cupa Margherita, dim. 75x85 cm (12 riggiolet).

(7) *S. Maria dell'Arco*, Via s. Domenico, dim. 60x60 cm. (9 riggiolet).

S. Maria dell'Arco, Via Cupa di Nola, dim. 60x60 cm (9 riggiolet).

FEDELE DE SIERVO

(Estratto da "I sindaci di Napoli" di Francesco D'Ascoli e Michele D'Avino, Napoli 1974).

La biografia di Fedele De Siervo si può iniziare con la riproduzione testuale di un brano scritto quando l'illustre parlamentare ed ex-Sindaco di Napoli era ancora in vita. Il Sarti (*Il Parlamento italiano nel cinquantenario dello Statuto*, Profili e cenni su tutti i senatori e deputati viventi, Roma, 1898) così riassume la figura: «*Nacque a Napoli ed è patriota sincero. Cospirò coi migliori contro l'esoso dominio borbonico in favore della libertà e patì disagi e persecuzioni per opera del dispotismo. Non appena le province meridionali furono, per virtù di plebiscito, incorporate alla monarchia liberale di Vittorio Emanuele, il De Siervo venne, dal collegio di Afragola, eletto deputato all'Assemblea nazionale elettiva durante l'VIII legislatura del Parlamento. Votò con la maggioranza ed in parecchie discussioni la sua parola echeggiò, convinta e rispettata, per l'aula legislativa. Ebbe parte in alcune commissioni parlamentari e fu anche relatore di talune di esse. Il Governo del Re, volendone premiare i patriottici servigi, con reale decreto in data del 6 novembre 1873 lo assunse alla dignità di senatore del Regno.*

Era nato il 16 marzo 1825. Nell'anno fatale 1848 aveva 23 anni e non rimase insensibile agli ideali di libertà che in quel tempo scossero tanti nobili cuori. Con il padre, Nicola, prese parte ai moti insurrezionali; e con il padre subì l'esilio e la confisca dei beni e girovagò in terre straniere, afflitto dal bisogno e dalla nostalgia della terra natale.

Tornò a Napoli quando, con Garibaldi, vi poterono tornare gli altri esuli, e scese subito nell'agone politico. Alle prime elezioni amministrative del 1861 risultò eletto con lusinghiera votazione consigliere comunale. Nella seduta dell'11 giugno fu eletto assessore con 54 voti, primo alla pari con Ferdinando Pandola, un altro perseguitato politico. Di lì a qualche giorno, precisamente il 23 dello stesso mese, il collegio di Afragola lo mandò alla Camera. Durante il sindacato di Giuseppe Colonna fu ininterrottamente assessore. alle sedute consiliari e di Giunta lo troviamo spesso assente per «motivi politici».

Dal 9 maggio 1864 non poté più assentarsi dal Consiglio Comunale; Giuseppe Colonna si era dimesso e lui, in qualità di assessore delegato, aveva il diritto e il dovere di presiedere. La sua reggenza durò dal 9 maggio al 10 ottobre. Nella prima seduta, quella del 9 maggio, si adottarono i seguenti provvedimenti: convocazione dei comizi per il rimpiazzo dei consiglieri mancanti; formulazione di un indirizzo di ringraziamento al Municipio di Londra per la solenne accoglienza tributata a Garibaldi; altri di minore importanza. Il 13 successivo si deliberò la concessione all'imprenditore Hect dei lavori per il secondo tratto

della strada postica al Museo con la corrispondente traversa (questo tratto andava da Port'Alba alla Trinità Maggiore).

Nella stessa seduta si approvò una deliberazione di Giunta del 5 gennaio 1863 (Sindaco Colonna) con la quale si istituiva un ufficio centrale di controllo delle vaccinazioni che si eseguivano nei 12 quartieri della città.

Il 18 si iniziò la discussione del Regolamento d'igiene che fu definitivamente approvato il 20. Il resto della seduta fu dedicato alla determinazione di alcuni particolari della pianta topografica di Napoli.

Nella seduta del 23 maggio il consigliere Domenico De Martino lesse una petizione degli operai aderenti all'Associazione Filantropica Napoletana che protestavano contro il carapigioni. Il Consiglio, udita la relazione, deliberò di far voti al Governo perché concedesse edifici monastici ad uso di abitazioni.

Fu in quegli stessi giorni che si discusse in Consiglio della necessità di una linea ferroviaria che unisse Napoli a Foggia e si fissarono le caratteristiche della pianta di Napoli che era in progettazione. Il 25 si votò la spesa di lire 80.000 per il completamento dell'ospedale «Gesù e Maria» e si decise l'ampliamento del vicoletto antistante all'ospedale stesso. In quella stessa tornata del 25 luglio 1864 il Consiglio accettò la restituzione del locale di Tarsia in intera proprietà al Municipio e deliberò l'assunzione da parte dello stesso delle spese necessarie al compimento dell'Istituto Tecnico.

Dopo la parentesi estiva i lavori consiliari ripresero il 3 ottobre.

Il 7 novembre De Siervo annunciò al Consiglio la sua nomina a Sindaco di Napoli e pronunciò il discorso programmatico.

Un programma, modesto, ma onesto e franco; il programma di un amministratore che sa i limiti finanziari oltre i quali non è possibile andare. Acuta fu senza dubbio l'analisi del mercato, e moderna; moderno il rimedio degli spacci di paragone che il quarantenne Sindaco si proponeva di realizzare.

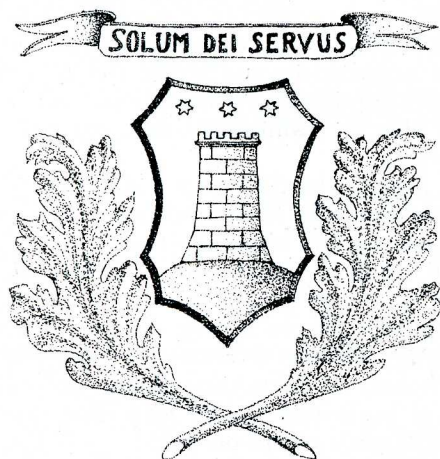
Gli assessori, che avrebbero dovuto coadiuvare il Sindaco, furono eletti il 7 novembre 1864.

Si trattò di una Giunta con maggioranza progressista. De Siervo espose al Prefetto Paolo Onorato Vigliani il proposito di dimettersi. Il Prefetto lo incoraggiò a tentare l'esperimento di andare avanti con l'ibrido connubio, anche perché si voleva mettere alla prova la Sinistra. E De Siervo tentò.

Pochi giorni dopo (18 novembre) fu eletta in Consiglio una Commissione (Avitabile, Arlotta e Del Re) con l'incarico di studiare e proporre i mezzi con i quali s'intendeva anticipare al Governo la fondiaria dell'esercizio 1865 nel caso, assai

probabile, che la relativa legge fosse stata approvata dal Parlamento. In quello stesso giorno il Consiglio, sulla base di quanto annunciato dal Sindaco nella relazione programmatica, deliberava la anticipazione di lire 50.000 per la vendita della carne bovina per conto del Municipio. A fine seduta si elesse la nuova Commissione per le opere pubbliche municipali nelle persone di Nicola Carafa, duca di Forlì, Giuseppe Medici, principe di Ottaiano, Michele di Napoli, Francesco Giordano, Domenico De Martino.

Le due sedute del 10 e del 17 febbraio 1865 furono dedicate in massima parte al nuovo quartiere di Chiaia sulla base di una relazione predisposta dalla Commissione per le opere pubbliche. Altri argomenti trattati in quelle sedute furono il quartiere orientale per le case operaie, la strada lungo il mare e l'ampliamento della villa.



Stemmi dei De Siervo.

Nella tornata del 15 febbraio si approvò la seguente proposta formulata dal consigliere Colonna e raccomandata dalla Giunta: *«Il Consiglio delibera che il monastero di S. Andrea delle Monache sia ridotto nel più breve tempo e con la minore spesa possibile a case per la gente meno agiata, che siano non solo economicamente, ma anche dotate di quelle condizioni che l'igiene e la nettezza richiedono in abitazioni di simil fatta, affidando alla Giunta di far elevare il corrispondente progetto».*

Nel maggio 1865 si realizzò l'acquisto del Museo Santangelo che è merito esclusivo dell'Amministrazione De Siervo.

Qua e là nei ricordi di quell'epoca si rinvencono altre realizzazioni, quale più quale meno importante, legate a Fedele De Siervo. Il 2 gennaio 1865 si firmarono al Municipio le condizioni per l'appalto dell'illuminazione a scisto nei villaggi napoletani.

L'11 gennaio il Consiglio Comunale aveva stanziato in bilancio la cifra di lire 40.000 allo scopo di piantare alberi su varie piazze della città.

Il sindacato De Siervo durò fino al 17 giugno 1865. Giuseppe Saredo scrive che lo scioglimento dell'amministrazione fu dovuto al peso eccessivo assunto dagli elementi dell'opposizione, che

erano andati aumentando di numero negli ultimi tempi. Tra l'autunno del '64 e la primavera del '65 molti consiglieri preferirono dimettersi.

Sciolto il Consiglio, fu nominato Delegato Straordinario Domenico Pisacane, che tenne la gestione del Comune fino al 14 settembre 1865. Il 1° luglio entrò in vigore la legge 20 marzo 1865 che portò il numero dei consiglieri del Comune di Napoli a 80. E l'opposizione, che al principio era rappresentata da non più di 22-23 consiglieri, continuò a crescere durante l'Amministrazione Nolli che durò dal settembre 1865 al novembre 1866. Si calcola che nella sessione autunnale del Consiglio dell'anno 1867 l'opposizione raggiunse il numero di 40. Gli esponenti più autorevoli della corrente furono Nicotera, Ricciardi, Giuseppe Lazzaro, Asproni, Zuppetta, Orsini, Morelli, Albini, Abignente e Fanelli. Fu questo stato di cose che nel novembre 1867 provocò lo scioglimento della seconda Amministrazione De Siervo, che era cominciata nel novembre 1866.

Ma, ovviamente, occorre dare uno sguardo a questo secondo sindacato, che non fu meno attivo né meno agitato del primo. Fu un periodo coincidente casualmente con il varo di alcune leggi cosiddette «unificatrici» delle leggi eversive già precedentemente emanate. Si era cioè in tempo di acceso anticlericalismo. E Fedele De Siervo, pur essendo un convinto cattolico, non rimase estraneo a questa esigenza di ridimensionare la potenza economica della Chiesa. Il 12 marzo 1867 egli si premurò di inviare al Governo un nutrito elenco di edifici già appartenuti ad ordini monastici soppressi o ridotti e che si intendeva utilizzare per impiantarvi scuole, corpi di polizia o dell'esercito, ospedali, uffici giudiziari.

Il 29 marzo si approvò il capitolato per la concessione ad una ditta privata del monopolio della vendita della neve a Napoli.

Ma l'attività di un'Amministrazione non si limita alle iniziative ed alle deliberazioni di un Consiglio Comunale. Sicché è opportuno, se si vuole farsi un'idea completa della validità o meno di una gestione, spulciare da giornali, da libri e da tutte le altre fonti rinvenibili, non trascurando, parte importantissima, l'attività propria della Giunta.

Per meglio conoscere il nostro personaggio sarà opportuno quindi conoscere, anche qualche iniziativa personale. Notevole quella che porta la data del 14 febbraio 1867 che così riassume un giornale del tempo: *«In data odierna il Sindaco di Napoli, Fedele De Siervo, con manifesto pubblico apre una sottoscrizione che ha lo scopo di assistere la classe operaia nei casi di sventure e disgrazie. Il manifesto annunzia che già si sono avute adesioni; quella, ad esempio, del principe di Carignano che ha versato lire 3.000, quella del Prefetto, che ne ha versate 1.000, quella del Cardinale Arcivescovo, che ne ha versate 300».*

Altre iniziative del De Siervo furono il varo definitivo di un progetto d'illuminazione a gas della città e la regolamentazione, con approva-

zione dell'organico in data 14 maggio 1867, degli uffici preposti alle opere pubbliche.

Può sembrare scarsa l'attività di un Sindaco se, a distanza di tempo, la si volesse esaminare soltanto attraverso gli atti consiliari, la stampa quotidiana e le pubblicazioni varie riguardanti la storia cittadina.

De Siervo ha lasciato, fra l'altra documentazione, due relazioni lette al Consiglio in nome della Giunta per informare il massimo organo amministrativo del Comune circa le iniziative prese nei mesi precedenti. La prima, letta il 10 maggio 1867, esaminava dettagliatamente le diverse branche, una seconda letta al Consiglio l'11 novembre 1867, quattro giorni prima delle dimissioni.

Passò qualche anno. De Siervo non abbandonò la vita politica ed il 6 novembre 1873 ottenne il laticlavio. A questo punto vale la pena di riportare brani di un articolo che Almerico Ribera pubblicò non molto tempo fa su un quotidiano di Napoli:

«...Fedele De Siervo, lo ricordo vecchio, canuto, baffi e pizzo candidi, calvo, un po' curvo ma pieno di energia: che quando parlava di Napoli, della Campania, della Terra di Lavoro, diceva che si poteva aver l'oro in tasca e invece se ne ricavava il rame...»

«...Buono e caro De Siervo, cui non invano era stato imposto il nome di Fedele, perché fatto di un pezzo, come la fedeltà; lo rivedo nell'album senza immagini e senza note della mia infanzia, nel quale passano ad una ad una le figure più notevoli dei miei primi tempi, nei quali si andavano profilando le varie fortune del nostro paese. Tante vicende e tante, di cui non sapevo nemmeno rendermi conto e solo più tardi, quando ho incominciato a capire e a lavorare con i miei ricordi ne ho valutato l'importanza.

Che cosa abbia fatto Fedele De Siervo a Napoli, quando ne fu Sindaco, non sono in grado di dire; ma come e quanto si sia adoperato in favore di tutta la regione campana, onde un profondo rinnovamento fosse operato per la terra e per gli uomini che la coltivano, si può desumere dalla sua relazione che è modello di ordine intellettuale, di chiarezza e di profonda conoscenza dei problemi che occorreva risolvere per sanare gravi piaghe di una delle regioni più fertili d'Italia...

«...E forse la questione agraria è tutta in queste parole semplici di Fedele De Siervo, che mi par di udire ancora dalla sua voce pacata, ma vibrante:

'Amare, amare profondamente e far amare la terra; sentire che l'amore non è stato mai ottenuto col denaro, che non è stato mai un fattore economico, che nessun piano quinquennale può farlo sbocciare e attecchire nei cuori'».

Ormai, impegnato in problemi politici generali, il nostro senatore viveva lontano dalla vita di Napoli, anche se conservava cariche onorifiche di prestigio nell'ambito cittadino. Nondimeno si ricorreva a lui quando si trattava di far fronte a crisi od a pericoli che si ritenessero di particolare gravità.

Nel 1896 De Siervo aveva 71 anni. Gli acciacchi si annunziarono in lui con una certa precocità. A Napoli abitava nella casa del fratello Giulio alla salita Museo n. 15. Era rimasto scapolo, ma non estraneo agli interessi amorosi. Pare che avesse una relazione che, anche se non del tutto legale, durò a lungo e produsse frutti dotati di ragione.

Nel territorio di Somma Vesuviana, contrada Reviglione, poteva disporre di una grossa fattoria bene ordinata ed arredata, dove passava alcuni mesi all'anno. Ancora oggi, quando la cortesia dell'avv. Mario lo consente, è possibile rinvenire nei vecchi scaffali di questa grossa villa qualche libro con annotazioni autografe del grande patriota, e nei corridoi, o nelle antiche sale, mobili di quelle epoche tramontate, resi più belli dalla stessa vetustà.

L'avv. Mario, che dimora a Roma dove esercita brillantemente la libera professione, è persona cortesissima, ma alquanto restia, come gli altri fratelli Giulio e Francesco, a parlare del prozio. Egli è nipote di Giulio, fratello di Fedele. I famosi fratelli De Siervo furono cinque: Giulio, Federico, Luigi, Fedele, Francesco. Loro padre fu Nicola e nonno un Francesco. Erano noti a Napoli in tempi borbonici per le loro idee liberali e pagarono di persona un po' tutti, compreso il padre. Pare che Giulio, particolarmente legato a Fedele, fosse il più autorevole dei cinque patrioti; aveva sposato Matilde De Luca di Roseto e ne aveva avuto ben 10 figli: uno di questi si chiamò Fedele come lo zio.

Tra tanti nipoti, pur assillato da numerose responsabilità politiche, Fedele raggiunse la bella età di 88 anni. Morì il 27 maggio 1913. Il *Mattino* così annunziò il triste evento il 28 successivo: *«Ieri alle 15,30, munito dei conforti della nostra religione, spegnevasi il comm. Fedele De Siervo, senatore del Regno. Le esequie, per espressa volontà del defunto, saranno senza pompa, alle ore 17 di oggi. Via Museo, 15. Non si accettano né fiori né carrozze».* Una specie di comunicato, per un uomo che meritava tanto di più.

Qualche giornale ignorò addirittura la notizia. Ma il Consiglio Comunale di Napoli e il Parlamento, là dove egli aveva lasciato orme indelebili della sua attività e della sua passione politica, non dimenticarono il nome di Fedele De Siervo.

Francesco D'Ascoli